

SOMMA LOMBARDO

STORIA

DESCRIZIONE E ILLUSTRAZIONI

DI

LODOVICO MELZI

*Nec aestimet dici melius, nisi quod
dicitur verius.*

S. AGOSTINO.



MILANO

TIPOGRAFIA DEL PATRONATO

Via Quadronno, num. 42

—
1880

AL MARCHESE

CARLO ERMES VISCONTI DI S. VITO



A te offro, come amico ad amico, questo lavoro in contraccambio d'avermi con tanta benevolenza e così efficacemente confortato ad intraprenderlo.

So che a degnamente narrare le vicende e descrivere i monumenti del nostro paese, non basta l'amor grande ch' io gli porto; ma tu non m'imputerai ad arroganza lo studio che mi sono ingegnato di fare, sapendo che vi fui indotto in parte da' tuoi consigli, ed in parte, lo confesso, da certa natural compiacenza d'insegnare a' miei compaesani la ragione dei fatti e delle cose nostre, sperando abbiano a trovarvi incentivo di più vivo affetto alla patria.

Aggradirò i consigli che vorrai darmi dopo aver letto il mio libro, come ho gradito quelli di cui già mi facesti gran copia e li metterò a cumolo cogli obblighi che a te mi stringono.

Intanto senza troppo stare sui convenevoli, ma col cuore in mano mi ti do e dono per amico sincero.

Somma Lombardo, 1 settembre 1880.

LODOVICO MELZI.



PREFAZIONE



Delle tradizioni storiche di Somma nessuno, ch'io sappia, uscì finora a intrattenere il pubblico, all'infuori del dottor Francesco Campana nella sua opera: *Monumenta Somæ, locorumque circumjacentium* (1).

Quando io presi in mano per la prima volta il suo libro, vi provai tale diletto e ne ritrassi tale ammaestramento, che, parendomi avere incontrato obbligo di riconoscenza verso l'autore, divisai, prima ancora di chiudere e riporre quel libro, seguirne l'esempio ed illustrarne le notizie. L'opportunità di una narrazione più completa sotto forma meglio ordinata mi pare che emerga spontanea dalla lettura di questa operetta, nella quale il dotto Archeologo, ligio all'austera sua scienza, presenta i singoli risultamenti delle sue ricerche e li discute parte a parte senza unirli fra di loro e fonderli in ben ordinato racconto.

(1) Questa operetta, edita nel 1784, è il sugo di antecedente studio fatto dal Campana nel 1767 e nel 1778 intorno all'agro Somense, lavoro rimasto inedito e dedicato in parte a Carlo Ercole conte di Castelbarco e in parte a Nicolò Visconti, vicario di provvisione di Milano. Il manoscritto esiste nella Biblioteca Ambrosiana, marcato C. S. VI, ff. 44. È diviso in tre parti: *Monumenta patriæ; Monumenta plebis; Celebriorum aliquod apud Insubres oppidorum monumenta, aræ, icones*. Un altro lavoro d'ignoto autore esiste manoscritto nella Biblioteca Trivulziana, sotto il titolo: *Narratione del borgo di Soma l'anno 1720*. È una rozza esposizione di notizie a fascio, senza nesso cronologico e sparsa d'inesattezze.

Io mi sono dunque in primo luogo proposto di coordinare alla storia le preziose notizie raccolte dal benemerito nostro compaesano. A far scaturire poi dalle tenebre la verità, non ho mancato alla mia volta di rifrutar per bene archivj e vecchi armadj, e quando mi parve d'aver acquistata tanta materia che bastasse a nutrire l'ideato mio lavoro, incominciai a scrivere questi appunti seguendo la traccia che m'offriva il succedersi dei fatti.

Ma qui subito mi trovai alle prese con una grave difficoltà, poichè m'avvidi ch'io arrischiava: o di affogare le poche notizie raccolte intorno al borgo di Somma nel maremagno della Storia Milanese, o d'inciampare, sia per difetto di nesso, sia per la disparità d'importanza fra le notizie stesse, nella difficoltà di ben distinguere il prima e il poi de' tempi, il fatto grave dal minuto ragguaglio, confondendo in un miscuglio ogni cosa.

Studiata la questione, pensai dividere il mio lavoro in tre parti: *la storia del borgo*, che narra succintamente i suoi rapporti coi dominj di cui fece parte; la sua *descrizione* che tocca interessi più intimi del paese e de' suoi abitanti, e la *descrizione della campagna circostante*, con un breve cenno ai paeselli che trovansi con esso in più frequenti rapporti. Sapendo che i disegni vantaggiano le descrizioni, mi sono giovato dell'inesperto mio bulino senza alcuna presunzione artistica, ma al solo scopo di meglio chiarire le cose esposte.

Nel tracciare la prima parte, ho dovuto persuadermi che i fatti narrati dalla Storia sono come una matassa, a dipanar la quale è d'uopo trovare il bandolo e seguire fedelmente il filo, per non impigliarsi in una rete inestricabile. Per questa ragione ho invaso coraggiosamente il vasto campo della Storia

Milanese, sul quale era già altre volte passata la falce di ben più robusti mietitori, e sulle loro orme sicure, umile spigolatore, raccolsi quanto sovrabbondava alla copiosa loro messe.

Le mie pazienti ricerche non ebbero da principio altro scopo, se non quello di erudirmi nelle patrie istorie, studio il più grato e piacevole che mai si possa intraprendere. Ora però che, per consiglio degli amici, pubblico il frutto del mio lavoro, vorrei che il lettore ponesse mente non solo alle notizie che gli offro; ma altresì allo scopo morale che nel pubblicarle mi sono prefisso.

V'ha nelle nostre campagne una classe di gente che, infastidita dalle inevitabili miserie delle politiche rivoluzioni, invoca spesso un passato che non conosce, o di cui ha dimenticato i dolori. A costoro io voglio mostrar nei fatti trascorsi la verità di quell'adagio: *il meglio ci sta sempre innanzi e non dietro*. Voglio persuaderli coll'esempio del passato a tollerare le traversie indivisibili dalle umane cose, e invitarli a seguire il bene senza piatire continuamente sul sacrificio che ci può costare; inutile lusinga alla nostra inerzia e incentivo in ogni tempo al vizio di parteggiare a danno del paese.

Detto ciò, raccomando il mio lavoro all'onestà dello scopo, e per non lasciar sospetto ch'io voglia mettermi in sul grave e ingrossare l'argomento per dargli pregio e opportunità, passo senz'altro a narrare la Storia di Somma.



DIVISIONE DELL' OPERA

DEDICATORIA	Pag. 5
PREFAZIONE	» 7

PARTE I.

STORIA DEL BORGO DI SOMMA E DEI DOMINJ DI CUI FECE PARTE.

PERIODO I. — Dall'epoca preistorica alla caduta dell'Impero Romano	Pag. 17
» II. — Dall'invasione dei barbari alla Signoria dei Torriani	» 25
» III. — I Torriani e i Visconti	» 39
» IV. — Dalla Repubblica Ambrosiana a Carlo V	» 51
» V. — Dominazione spagnuola, francese e austriaca fino al Regno d'Italia	» 59

PARTE II.

DESCRIZIONE DEL BORGO.

CAPITOLO I. — Somma e le vie che vi conducono	Pag. 79
» II. — La prepositurale di S. Agnese	» 89
» III. — Le Chiese minori	» 105
» IV. — Il Clero e la popolazione	» 109
» V. — Il Castello Visconti	» 119
» VI. — Il Convento	» 139
» VII. — Il Cipresso	» 147
» VIII. — Uomini insigni e famiglie illustri	» 155
» IX. — La Beneficenza	» 181
» X. — Dialetto, usi e costumi	» 185

PARTE III.

DESCRIZIONE DELLA CAMPAGNA.

CAPITOLO I. — La val Bossi	Pag. 195
» II. — Arsago e Mezzana	» 201
» III. — L'antica strada per Sesto Calende	» 213
» IV. — Il Ticino	» 223
» V. — La Brughiera	» 241
Sommario cronologico dei fatti principali della Storia di Somma	» 247
Indice alfabetico	» 251

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE

FRONTISPIZIO. — Emblemi della Storia di Somma.

PARTE I.

- A pagina 17 — Veduta del borgo dal campanile di S. Bernardino.
» 24 — Vasi della necropoli di Golasecca (dal vero).
» 37 — Stemmi Visconti e Torriani.
» 49 — Ritratto di Filippo Maria Visconti (da una medaglia).
» 58 — L'arma del 1600.
» 66 — La battaglia di Tornavento (da una tavola dipinta ad olio da ignoto autore).
» 75 — L'arma del 1800.

PARTE II.

- A pagina 79 — Carta topografica del Borgo.
» 83 — Il viadotto sulla Strona (dal vero).
» 87 — Stemma Visconti (da un marmo esistente in Castello).
» 94 — Piano della chiesa di S. Agnese (da un disegno del 1500 nell'Archivio Arcivescovile di Milano).
» 98 — La chiesa di S. Agnese e il campanile secondo il disegno del Richini nel 1645 (dall'originale esistente presso i marchesi Visconti di S. Vito).
» 101 — L'attuale facciata della chiesa di Sant' Agnese (dal vero).
» 104 — Il nuovo Cimitero (dal disegno originale dell'architetto C. Macciachini, 26 marzo 1878).
» 108 — Porta della *Vigna Paradiso* (dal vero).
» 117 — Stemma di Somma (da un disegno di G. B. Bonacina).
» 121 — Pianta del Castello Visconti (da un disegno in Archivio Visconti di S. Vito).
» 124 — La facciata di mezzogiorno del Castello (dal vero).
» 130 — Arco eretto in onore di Elisabetta Cristina di Brunswick (dal vero).
» 133 — Fatto d'armi di Teobaldo Visconti (da un fresco esistente in Castello).
» 136 — Atrio nella parte più antica del Castello (dal vero).
» 137 — La Contessa di Cellant (dal fresco di Luini nella chiesa del Monastero Maggiore in Milano).
» 141 — Pianta del Convento dei Padri Minimi di S. Francesco (dall'Archivio Melzi).
» 145 — Stemma dei frati Minimi di S. Francesco (dagli scudi che ornano nei di festivi la chiesa di S. Francesco di Paola in Milano).
» 149 — Il Cipresso (dal vero).
» 153 — La Diana (dal vero).

- A pagina 164 — Francesco Visconti
» 167 — Battista » } dai disegni del Bonacina.
» 170 — Ermete » }
» 177 — Teobaldo » (da una medaglia).
» 179 — Antico stemma della famiglia Visconti (dall'Archivio Visconti di S. Vito).
» 183 — Marche del Monte di Pietà istituito dal Canonico Gerolamo Fontana
(da un esemplare presso il marchese Carlo Visconti di S. Vito).
» 190 — Campo militare.

PARTE III.

- A pagina 195 — Carta corografica.
» 197 — Abitazioni palustri.
» 200 — Chiesa e battistero d' Arsago (dal vero).
» 203 — Spaccato del battistero d' Arsago.
» 205, 207, 209 — Lapidi raccolte intorno al battistero (dal vero).
» 210 — Pitture nell'antica cella della Madonna della Ghianda (dal vero).
» 212 — Stemma Visconti (da un marmo presso l' Oratorio di Besnate).
» 215 — Pianta delle rovine al Monte Sordo.
» 218 — Il vecchio ponte di Strona (dal vero).
» 222 — Rovine al Monte Sordo (dal vero).
» 225 — Costruzioni antiche attraverso il Ticino (dal vero).
» 230 — Sito del Navigliazzo (da un disegno dell'ing. G. B. Quadrio).
» 240 — Barche rimorchiate sul Ticino.
» 246 — La base trigonometrica nella gran brughiera (dal vero).



PARTE I.

STORIA DEL BORGO DI SOMMA

E DEI DOMINI DI CUI FECE PARTE.

PERIODO I.

Dall'epoca preistorica alla caduta dell'Impero Romano.

... la polve
A' nostri spirti dalle tombe impera-
BROX.

SOMMARIO. — La favola e le tradizioni storiche intorno all' Insubria. — I primi suoi abitatori. — La sconfitta degli Etruschi a Busto. — Antichissimi borghi nelle nostre terre. — I nostri antecessori in lega coi nemici di Roma. — La battaglia di Annibal cal Ticino. — L'Insubria provincia romana col nome di Gallia Cisalpina o Togata. — I Cimbri. — Giulio Cesare conduce gli Insubri oltr'Alpe: — Governo della nostra provincia sotto gli imperatori Romani.

Narrano le antiche storie, ed è Appiano (1) che scrive, come da Polifemo e Galatea nascessero tre figliuoli: Illirio, Celta e Gala, i quali, partendo dalla Sicilia, recavansi a popolare il primo l' Illiria e gli altri due la penisola Italiana col nome di Umbri. Sotto la veste poetica di questa favola troviamo la verità sceverata dalle parole di Dionigi d'Alicarnasso (2): *habitant tunc Umbri et alios multos agros Italiae eratque ea gens cum primis antiqua et ampla*. Altri autori confermano che tre nazioni si trovavano già in Italia quando i Pelasgi vi sbarcarono: gli *Aborigeni*, i *Siculi* e gli *Umbri*. Se poi questi popoli si chiamassero *Umbros quasi Imbrios, quod inundatione terrarum imbribus superfuerint* (3), giudicherà chi vorrà leggere Tristano Calchi e i molti scrittori che a spiegare l'origine di questo nome si appoggiarono alla autorità di Plinio (4).

Dove si collocò questa gente, scampata, o no, dalla innondazione della terra?

(1) Giureconsulto storico del secondo secolo.

(2) Storico dell'anno 50 av. Cristo.

(3) TRIST. CALCHI: *Hist. Med.*

(4) PLINIO, lib. III, cap. 14, n. 130 anni av. Cristo.

Gli Umbri, popoli d'origine Celtica, posero la loro sede nelle nostre terre, ma poi si estesero anche nella Liguria e nell'Etruria, spingendosi fino al Tevere. Cacciati di là dai Raseni, risalirono alle regioni superiori d'Italia, e si fermarono nel paese fra il Ticino e l'Adda (1) che chiamarono Insubria (2) e che strenuamente difesero dai nemici. Giulio Insubro figlio di Marcomede fu il primo re di questo popolo che prese le armi per la salvezza della patria (3).

La guerra che questo re sostenne contro Peucetius, condottiero dei Carni, terminò con un fatto che mi pare unico nella storia, perchè i due re a comporre la lite scambiarono regno e popolo (4). A Peucetius divenuto così nostro re succedette Mesapo, dopo la cui morte l'Insubria fu visitata dai Sicambri, nazione Germanica e poi assoggettata da Tuscio condottiero degli Etruschi. Due nipoti del re Tarquinio, Belloveso e Singoveso, cercarono colle armi un regno. Mentre il fratello impadronivasi delle foreste Ercinie, scendeva Belloveso con immensa turba (5) di Galli transalpini, e sconfitti gli Etruschi in vicinanza al Ticino, li scacciava oltre l'Appennino (6). Fu allora che questa parte d'Italia ebbe il nome di Gallia Cisalpina.

Gli Edui, che primeggiavano fra i nuovi conquistatori della nostra Insubria, avevano abbandonato nel loro paese nativo un borgo che portava il medesimo nome; ebbero il caso per lieto augurio, e alla conquistata regione mantennero l'antica denominazione (7).

La battaglia che tolse agli Etruschi l'Insubria ebbe luogo a Busto, se vogliamo credere a Bonaventura Castiglioni, che così si esprime: *Non procul a Gallarate Vicus est Insubrum, victoria adversus Hetruscos celebrimus. Bustium Arsium vulgus appellat, sed verius Bustacium, quod ibi busta hostium compleverint omnia.*

La discesa di Belloveso aprì i passi delle Alpi ai popoli di Gallia e Germania. Gli Insubri ebbero così ben presto limitrofi ad oriente, gli Orobbii che occupavano l'altipiano fra i due laghi di Como e Lecco (8), a

(1) LIVIO, *Annali*. *Insubres appellari ab idoneis auctoribus animadvertimus id tantum terrae, quod inter Rhetica Alpes et his subiectos lacus Verbanum atque Larium clauditur.*

(2) DAVIES, *Lexicon antiq. Britann. Lat.*: L'Insubria o Isombria come leggesi in Polibio (n. 205 av. Cristo), o Symbria, come vuole Strabone (n. 50 av. Cristo), trae il suo nome da parola Celtica composta di Ombr (prode, valente) e dalla particella *is* che dinota inferiorità come *cis* indica superiorità. Da qui deducesi che Isombri erano gli Ombr inferiori e Cimbri i superiori.

(3) ALCIATI, *Hist. Med.*, lib. 1: *Hoc rege pro patria primum Insubres arma induere.*

(4) ALCIATI, *Hist. Med.*, lib. 1: *Hac conventione tandem transacta lis est, ut mutato invicem Regno, Carnes Julius regeret, Insubres Peucetius moderaretur.*

(5) GIUSTINO, *Hist.* lib. XXIV, cap. 4: *Trecenta millia hominum ad sedes novas querendas, velut ver sacrum miserunt.*

(6) TITO LIVIO: *Taurino saltu invias alpes trascenderunt, fuscisque acie Thuxis, haud procul Ticino flumine, cum in quo considerunt agrum Insubrium appellari audissent, cognomine Insubribus Pago Heducorum, ibi nomen sequentes loci cedere urbem, Mediolanum appellarunt.*

(7) CANTÙ, *Storia Universale*: Gli Etruschi portarono nei loro paesi non pochi nomi dati ai nostri fiumi e luoghi. L'Arno presso Gallarate diede il nome a quello di Toscana, l'Umbria o Lambro, ecc.

(8) Uno di quei colli mantiene tuttora il nome di Monteorobio.

mezzodi i Cenomani, ad occidente i Taurini (1) e a tramontana i Lepontii, tra il lago Maggiore e quello di Como (2). Questi Insubri fabbricarono tra noi delle città. P. Antonio Crispo e il Sitonio fanno cenno di una città estinta, di cui rimanevano ai loro tempi le vestigia presso Varese. Chiamavasi allora *Neonfortis*, ma negli antichissimi tempi il suo nome era *Ruiazanave*. Esisteva tra Schianno, Morazzone e Gazzada, presso i quali paesi un ampio campo conserva ancora il nome chiamandosi corrottamente *Neonfantano*. Presso Schianno evvi un luogo detto il *Luco*, piano di 500 pertiche circondato di collinette a mo' d'anfiteatro.

È tradizione che qui fosse un bosco sacro, dove i gentili si raccogliessero a far sacrificii. Polibio fa menzione di *Subrium* o *Seprio* come di una delle prime sedi degli Insubri. È bensì vero che alcuni pretendono che *Seprio* o *Sevrio* derivi dal nome dell'imperatore Severo: *tradunt enim Severum ab Insubribus origines traxisse* (3); ma da antichi documenti trovati nel castello di *Seprio* pare più probabile, che così si chiamasse da *Subrium vel Insubrium*. *Subrium* fu poi capitale dell'Insubria e il prisco nome durò finchè più tardi il genio della lingua volgare mutò la parola in *Seprium* e *Seprio*.

I Galli fabbricarono altre città e borghi, fra quali Gallarate il cui nome viene interpretato *Area Gallorum*, come Novara al di là del Ticino vuolsi fosse poco dopo chiamata *nova area Gallorum*.

Se Somma appartenga a quest'epoca, o prima o dopo, discutono gli eruditi. Vogliono alcuni che *Soma* sia vocabolo di derivazione greca, perchè *Σωμα* græce *corpus significat*, ad indicare come in questo luogo: *aliquot Gallorum corpus constiterit*. Altri invece seguono la derivazione latina: *et Summa a summitate collium nominant*.

Ci parvero queste le notizie meno inesatte circa i primi abitanti del nostro paese e le principali loro sedi; ora vediamo le imprese di questa nobile stirpe celebrata da Polibio (4). Figli di quella robusta gente che in epoca ancor più remota dimorava nelle stazioni lacustri dei laghi di Varese, Comabbio e Monate, o sulle rive del Ticino, o nel mezzo dei paduli di Besnate, noi troviamo ancora oggi vestigia di loro dimora sulla vetta dei nostri colli, dove traevano il vitto non più come i loro padri soltanto dalla caccia e dalla pesca, ma anche dalla fertilità della terra, allora più copiosa di beni che di gente.

Dopo le aspre lotte, sostenute contro i Galli, fatto con questo popolo

(1) Piemonte, la cui capitale chiamasi Torino. — STRABONE, *Geog.*: *In altera parte montanorum Taurini ligustica.*

(2) G. FERRARIO, *Dissert.* XIV: *Lepontii videntur incoluisse omnes Alpes quæ Insubriam prospiciunt et ab occidentali ora Verbanus lacus decurrunt super lacus caput usque ad Larii superiora.*

(3) BONAVENTURA CASTILLIONI. — Anche il RUSCONI, nelle *Origini Novaresi*, porta opinione che *Seprio* sia la prima città che fondarono gli Umbri, alla quale fortissima razza appartengono i sepolcri di Golasecca e delle Corneliane.

(4) BERNARD, SACCI, *Hist. Ticinese*, lib. IV: *Insubres populi, teste Polibio, nobilitate et hominum frequentia insignes fuerunt.*

guerriero una sola famiglia, l'Insubro rivolse tutte le sue forze contro i Taurini, i Cenomani e i Romani, che tratto tratto invadevano le sue terre. Allora afferrata una pesante e ottusa spada, precipitavasi sull'oste nemica e come quegli che nell'ardor di ferire poco curavasi di sua difesa, con un piccolissimo scudo procuravasi assai debole riparo (1). Malgrado tanta primitività nel modo di armarsi, questo popolo diede non poche brighe ai Romani, contro i quali aveva già portate le armi vittoriose con Brenno fin sotto Roma. Sconfitto in seguito più volte, non ristette dal muover loro feroce guerra; anzi, considerando i Romani come unico nemico, cessate le contese colle genti vicine, si collegò con esse a danno di Roma. Questa volle punire gli Insubri, e nell'anno 531 a. C. spedì contro di loro i consoli Cornelio Scipione e Marcello che li attaccarono presso Accerra (2), e li vinsero. A chi tien conto delle forze preponderanti di cui allora disponeva la Romana repubblica, desta meraviglia l'ardire degli Insubri che in queste battaglie soli misuravansi con tanto colosso. Che se dovettero cedere, le condizioni fatte dai vincitori ai vinti, lasciano supporre che fiaccate, non dome, fossero quelle robuste genti (3), le quali infatti continuarono a vivere nel loro paese più come alleate che non come suddite a Roma (4). Poco dopo gli Insubri insofferenti di tranquillo vivere, rivolsero nuovamente le armi contro i Taurini.

Involti in tali brighe li trovò Annibale allorchè i Romani s'impegnarono nella seconda guerra Punica. Fu allora che l'ardito condottiero Africano concepì l'audace disegno di sbarcare in Ispagna e superare i Pirenei e le Alpi, per discendere in Italia (5). I selvaggi abitatori delle nostre Alpi udirono il grido di guerra delle orde Cartaginesi ripercosso dall'eco delle loro inospitali balze; videro stupefatti le orme di sconosciuti animali, tremarono al barrire dei mostruosi elefanti; ma poi fatti audaci dal pericolo sovrastante, e accortisi della superiorità che la pratica dei luoghi loro concedeva sul nemico, ingombrarono la via all'esercito, lo sgominarono sotto una tempesta di sassi, cosicchè Annibale giungeva colle sue schiere stanche e decimate dopo 15 giorni di penoso cammino nella vallata d'Aosta (6). Gli stenti e i danni sofferti dalla soldatesca l'obbligarono a breve sosta (7). Per poco soprastette, incerto se più gli convenisse l'amicizia degli Insubri o quella dei Taurini, quando il rifiuto di costoro che pei primi consultò, come più vicini, troncò ogni dubbio. In tre giorni asse-

(1) TITO LIVIO, *Annali* (n. 59 anni av. Cristo).

(2) Città sulle rive del Po.

(3) LIVIO: *Durum in armis genus*. — VIRGILIO: *Duro de robore nati*.

(4) Quest'è probabilmente la ragione per cui fra gli oggetti che si rinvennero nelle nostre necropoli non si trovano le lampade e gli oggetti attinenti ai costumi religiosi romani. I diversi gradi di civiltà, ravvisati nella qualità di questi oggetti, potrebbero essere spiegati dalla probabilità che nelle continue guerre colle vicine popolazioni i vincitori si servissero anche per lungo tempo di oggetti tolti ai vinti.

(5) POLIBIO, lib. III, cap. 36.

(6) DE-LUC, *Histoire du passage des Alpes*.

(7) POLIBIO, lib. III, cap. 60. — LIVIO, *Dec.* III, lib. I.

diò e prese Torino (1); poi si alleò cogli Insubri contro Roma. Atterrita questa dal rapido svilupparsi dell'impresa d'Annibale, gli spediva contro Scipione; ma troppo tardi, chè meglio avrebbe fatto o d'impedire il suo passaggio per le Alpi, o di sorprenderlo a pie' dei monti, ancora stanco dei sofferti patimenti.

I due capitani s'erano già incontrati al Rodano; dopodichè la celerità d'Annibale aveva superata quella di Scipione. I Romani giunsero al Ticino, vi gettarono un ponte, passarono nella terra degli Insubri e s'accamparono nelle nostre brughiere a poca distanza dal villaggio presso cui Annibale già aveva posti i suoi alloggiamenti (2).

Scipione si avanzava con alquanti cavalieri per riconoscere le forze del nemico, quando imprevedutamente s'incontrò con Annibale che s'avviava allo stesso scopo. Nella zuffa che ne nacque, i Romani ebbero la peggio. Lo stesso Scipione ferito, dovette la sua salvezza all'intrepidezza dell'imberbe suo figlio che lo accompagnava. Questi è quel Scipione detto poi l'Africano a cui era riservato, a guerra finita, l'onore del trionfo, ed ora apriva la sua carriera facendo scudo del suo corpo a quello del padre, intanto che i Romani cavalieri, stringendosi a loro d'intorno, non fuggendo, ma lentamente ritirandosi, li scortavano a salvamento.

Scipione ripassò immediatamente il Ticino, e per la destra riva giunse a Piacenza prima che Annibale avesse notizia della sua fuga. Saputala, impiegò due giorni a trovare un passo a' suoi elefanti, giumenti e carri che seguivano l'esercito, e vi riuscì in un luogo distante una giornata da Piacenza, dove, alla Trebbia, fu un'altra volta vincitore.

Questi fatti avvenivano nell'autunno dell'anno 532 di Roma, 221 prima di Cristo.

Il Cartaginese di vittoria in vittoria percorse l'Italia seguito dagli Insubri, sempre acerrimi nemici dei Romani, malgrado l'alleanza giurata al console Marcello. Ma quando gli ozii di Capua e l'astuta prudenza di Fabio domarono la baldanza d'Annibale, gli Insubri dovettero accorgersi che la mancata fede aveva loro fruttato la perdita della libertà, e fu allora

(1) Livio, *ut supra*.

(2) Ecco il passo di Tito Livio, alla cui autorità appoggio la mia narrazione: *Ponte perfecto, tractus Romanus exercitus in agrum Insubrium quinque millia passum a Vico tumulis conedit. Ibi Hannibal Castra habebat.*

Il dottor Campana citando questo passo di Livio, domanda quale sia l'agro Insubre, quale il Vico e quali i Tumuli a cui accenna lo storico latino. Non trovo migliore interpretazione di quella offerta dallo stesso Campana: Chiamavasi agro Insubre quello fra il Ticino e l'Adda; Vico Seprio la sua capitale. Quanto ai tumuli potrebbonsi intendere, con gran probabilità di toccar nel segno, quelle colline che oggi chiamansi le Corneliane. Nè in ciò io intendo presentare nuove congetture, ma raccogliere quelle già espresse da molti dotti, come ad esempio il Guidon Ferrario che nelle sue *Dissertazioni* scriveva: *Suspicio Romanorum et Cartaginensium praelium fuisse non procul ab oppido Summa seu Soma. Suspicio innascitur ex diligenti collatione eorum omnium que a Pelibio et Livio sunt tradita.*

La stessa opinione conferma il professore Giovanni Battista Giani che descrisse minutamente, anzi troppo minutamente, la battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione. Mi pare che l'erudizione di buona lega non insegna a procedere tant'oltre scrivendo fatti avvenuti in tempi così remoti, con minuti ragguagli de' quali non riuscirebbe facile la prova se si trattasse di un avvenimento contemporaneo. Certe asserzioni gratuite sono il privilegio del romanziere, ma tornano a biasimo dello storico, ancorchè dotto.

che vinti e debellati, diedero in podestà ai Romani tutte le cose loro e sè stessi (1).

Ancora per alcuni anni variò la fortuna della guerra; tre eserciti Romani insanguinarono le rive del Po, uccidendo in una sola battaglia più di quarantamila Insubri. Eppure a tanto eccidio sopravvisse la loro stirpe (2).

Con questa vittoria, Roma, dopo quattrocento anni di contrastato dominio, preparavasi nelle nostre terre un campo amico per difendersi contro le invasioni dei Cimbri. Queste orde feroci dirigevansi verso l'Italia, uccidevano Cassio presso il Lemano, e mettevano in fuga gli altri due consoli, Q. Servilio Cepione e Manlio, che vuolsi abbiano lasciato memoria di loro imprese nei valichi alpini del Sempione (*Mons Cepionis*) e nell'antico luogo di Pomali (*pons Manlii*). Roma, ritornata al panico dell'età di Brenno, cercò un Camillo che scongiurasse il pericolo e lo trovò in Mario, il trionfatore della Numidia.

I Cimbri già avevano varcate le Alpi sdruciolando nudi pei ghiacchi sui loro scudi (3), e posto in fuga l'attonito esercito di Catulo, quando Mario, uccisi trecentomila Teutoni alle Acque Sestie, discendeva rapidamente per l'alta Insubria e li raggiungeva al Po.

Al baldanzoso nemico che, ignaro della strage dei confederati, chiedeva per sè e per loro la terra occupata, rispondeva il Romano condottiero: I vostri amici non hanno bisogno di terra, poichè giacciono cadaveri nel Ceno (4). La feroce risposta provocò uno scontro disperato nei campi Raudii, dove coll'ajuto del sole e del vento trionfò la razza Latina (5).

La via percorsa da Mario nella nostra Insubria è segnata da memorie che si conservano ancora: Valmerio presso Varese (*Vallis Marii*), Mariano (*Mons Marii*), Campo Mario nel Milanese e Camiri su quel di Novara (*Castra Marii*) sono luoghi dove l'eroe accampavasi, o donde moveva alla battaglia. I Cimbri fuggitivi e dispersi si fermarono nelle nostre terre e vi fondarono un villaggio, a cui restò il nome di *Cimbro* (6).

È meraviglioso a narrarsi quanto Roma crescesse finchè i suoi figli sfogarono la sete di gloria contro i nemici della patria; ma altrettanto deplorevole è quell'ignobile sentimento d'invidia che invase la città in questa epoca, cosicchè di giustissimo ed ottimo ch'era il governo, diveniva crudele ed intollerabile.

(1) POLIBIO: L' Insubria provincia Romana.

(2) STRABONE: *Senones deleverunt, Bojes ejecerunt; Insubres etiam nunc existunt.*

(3) PLUTARCO, *Flores*, lib. III, cap. 3: *Verum tanta illis ferocia ut nivem nudis corporibus incidentem pertulerint, et inde scuta corporibus lata supponentes, per precipitia se dimiserint.*

(4) VELLEJUS PATERCULUS, lib. II.

(5) G. FERRARIO, *Dissert.*, V: *Sunt Campi Raudii apud Blandratum oppidum sitii.*

(6) G. FERRARIO, *Dissert.*, V. A rammentare questo fatto dettava la seguente iscrizione:

HÆS SEDE
RELIQUIS CIMBRORUM
A VICTORIBUS DATE.

Scoppiò la guerra sociale e gli Insubri, questa volta fedeli a Roma, ebbero in compenso la cittadinanza Romana. Il genio di Giulio Cesare che diede, per poco, leggi all'universo, alla nostra Gallia insignita della Romana cittadinanza e perciò chiamata *togata*, volle aggiungere la Gallia *comata*, alla cui conquista condusse dalle nostre terre le Insubri legioni.

Del suo passaggio vi fu chi volle indicar la memoria in alcune parole scolpite in un masso presso Vogogna: *Via facta a Julio Cesare*; ma anche di questa notizia detta e ripetuta da molti scrittori, la scienza ha oggi fatta ragione (1).

Cesare fu caro agli Insubri, e del conto in cui egli li teneva fa testimonianza il dolore che provò quando cinque delle loro coorti, tratte in insidia, furono da Ambiorige distrutte. Il Romano condottiero non si diè pace, finchè non ebbe vendicata col sangue la perfida strage.

A governare i nostri paesi Cesare mandava dapprima Licinio Crasso, poi quel Bruto che spegneva col pugnale il suo benefattore, coprendo una ignobile gelosia dell'altrui gloria sotto l'ipocrita veste del cittadino, costretto a sacrificare l'amicizia al sentimento di patria (2).

Spento così il Dittatore che avea fatta Roma signora del mondo, ricominciò il vizio d'usar della vittoria contro i propri concittadini. La battaglia d'Azio diede Roma in potere d'Augusto, e dopo di lui per 400 anni ad una sequela di imperatori, sotto la cui dominazione la storia della provincia Insubre andò confusa con quella del vasto impero. Il nostro paese fu governato prima da L. Pisone, poi da Asinio Pollione. Venuto a Milano lo stesso imperatore Augusto, fece libera la Gallia Cisalpina e mandò i suoi rappresentanti a governarla. Alle più nobili colonie concesse diritto di suffragio e Municipii propri, con sindaci che tutelavano gli interessi della patria (3). Fino a quest'epoca gli Insubri, come tutti i popoli d'Italia, prestavano ai Romani, non danaro o annona, ma sè stessi alle armi continuamente esercitati. Perciò ai Romani arrise quasi sempre la vittoria, e non vi fu regione, per quanto inaccessibile, che non vedesse le glorie dell'armi Italiane.

Ma allorchè a difendere il paese si raccolsero milizie mercenarie, cadde l'antico valore, nè a salvare il paese dall'irruzione dei barbari valse il numero degli stranieri soldati.

Ai tempi di Aureliano gli Alemanni irrupero nell'Italia e si sparsero per le valli dell'Adda e del Ticino. Furono vinti e scacciati; ma i ricchi disertarono le campagne per dimorare nelle città, più che di gareggiare nel combattere i nemici, solleciti di godere gli spettacoli del circo, i ban-

(1) Il Cotta, il Ferrario e molti altri hanno copiato l'uno dall'altro questa interpretazione, senza darsi la pena di verificarla. L'archeologo dottor Labus ci dà la spiegazione dell'iscrizione nella sua memoria sull'antica via del Sempione a pag. 6.

(2) A costui innalzò Milano una statua!!

(3) ALCIATO, *Hist.*, lib. II, *Defensores, quos Græci Syndicos vocant, patrie causam iustabantur.*

chetti e le mollezze cittadine: Così il poderoso colosso Romano, formidabile finchè durarono le fatiche e gli stenti della guerra, andò lentamente sfasciandosi, quando l'ozio corruppe gli austeri costumi sui quali erasi fondata l'antica gloria del nome Latino.



PERIODO II.

Dall'invasione dei Barbari alla Signoria dei Torriani.

E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno vincendo, la soccorse.

DANTE.

SOMMARIO. — La Gallia Cisalpina chiamata Liguria. — Le invasioni dei Barbari. — Come il nostro paese ebbe il nome di Lombardia. — Carlo Magno. — I Conti di Seprio. — Gli abati di San Gallo e l'Abbazia di Massino. — Il testamento di Gulizione e le usurpazioni. — L'Arcivescovo Ariberto. — Le repubbliche e le discordie civili. — Federico Barbarossa coi Sepriesi contro Milano. — Rappresaglie dei Milanesi. — La battaglia di Legnano. — Guelfi e Ghibellini. — Federico II e i Gallaratesi. — Il delitto di Marnate. — I Torriani.

A compiere lo sfasciamento dell'incancrenito Impero, sopravveniva il trasferimento della sede imperiale da Roma a Costantinopoli. Furono allora preposti al governo d'Italia due Vicarj; l'uno residente in Roma, l'altro in Milano, centro amministrativo di tutte le terre comprese sotto la denominazione di Liguria.

Roma, privata dell'imperiale presenza, mal difesa dagli inetti suoi figli, vide i nemici che essa aveva vinto le cento volte sui campi di battaglia, precipitarsi alla riscossa.

Atila, passando sulle fumanti rovine d'Aquileja e di Milano, già si avventava contro Roma, quando la furia de' suoi selvaggi guerrieri s'arrestava intimidita all'aspetto di un venerando vegliardo, il pontefice Leone Magno (1).

Ezio, Belisario e Narsete, prodi generali dell'imperatore d'Oriente, opponevano il braccio e l'ingegno all'irrompere di queste orde feroci. Il nostro paese, come tutti quelli in confine di nemici, venne affidato alla speciale sorveglianza di personaggi che vi risiedevano e che ebbero, a

(1) L'incontro di Leone Magno con Atila avvenne tra Ostiglia e Borgoforte presso lo sbocco del Mincio nel Po.

seconda del loro incarico, i varj titoli di duca, conte o visconte (1). I tre laghi Verbano, Lucano e Lario erano tre facili vie alle invasioni; perciò alla difesa del primo si pose il Conte d'Angera (2), del secondo quello di Seprio, del terzo quello di Lecco (3).

Narsete, ultimo campione del trono imperiale, o perchè si credesse impotente a sostenersi contro sì frequenti invasioni, o perchè meditasse vendetta provocata da intrighi di Corte, chiese l'alleanza dei Longobardi

Non mancarono costoro di prestargli efficace ajuto; senonchè ritornando alle loro terre, narrarono quanto preferibile fosse il soggiorno di Italia allo sterile paese della Pannonia (4).

Alboino, loro condottiero, ricalcò le orme di Attila, seguito da una immensa turba di popolo e guerrieri, e il 3 settembre 568 entrò in Milano, scacciandone l'arcivescovo Onorato e la parte migliore della cittadinanza (5).

Così ebbe principio il regno Longobardo che durò 202 anni e che perpetuò fra di noi il suo nome, poichè l'Insubria chiamata dai Romani *Gallia Cisalpina* e da Costantino *Liguria*, fu da quest'epoca in avanti chiamata *Lombardia*.

Il governo fu diviso in trenta Ducati, la cui vastità rese necessaria una più minuta suddivisione affidata all'amministrazione de' *Gastaldi*. Erano costoro tirannetti che per non sembrare da meno del supremo signore, andavano scorticando i poveri contadini facendo loro mille angherie, mille soprusi.

La moltiplicazione di questi poteri ideati dalla dominazione straniera allo scopo di frenare le popolazioni, preparò invece lentamente il suo disfaccimento, offrendo l'opportunità al popolo di emanciparsi.

Le discordie di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, col Pontefice, diedero un pretesto a Carlo Magno per invadere l'Italia.

Il dominio dei Carolingi ristabilì la quiete nei nostri paesi (6), ma

(1) Bossi, anno 490: Questi titoli sono d'origine romana. Duca chiamavasi chi presiedeva un'intera provincia, Conte una città. I figli dell'uno e dell'altro dicevansi Visconti, per la qual cosa i conti divennero perpetui ed ereditarij.

(2) Corio, secolo V: In Angera signoreggiava allora un uomo eccellente per giustizia e valore, chiamato Alione, a cui succedette il figlio Galvaneo.

(3) Giuliani, *Memorie*, ecc. — Otto erano i nostri contadi: 1. Stazzona o Angleria; 2. Monforte presso Varese; 3. Barra, in Brianza; 4. Lecco; 5. Castel Marte, d'onde la Martesana; 6. Castel Seprio, d'onde il Sepriese; 7. Valsassina, dei Conti della Torre; 8. Barzanova, dei Conti di Torrevilla.

(4) PERTZ, *Monumenta Germ.*, anno 568: *Igitur Longobardi, relicta Pannonia, cum uxoris et natis omnibus, et supellectile, Italiam properant possessuri.*

(5) Il Cristianesimo, che la gelosia dei romani imperatori non era riuscito ad abbattere, aveva innalzato sul trono dei Cesari la Croce, bagnata non nel sangue dei nemici, ma in quello de' suoi martiri. È facile intendere come le nostre popolazioni minacciate continuamente dai barbari e affatto prive di tutela, rivolgersero ai rappresentanti di così mite religione tutta la loro fiducia, oltre che pei loro interessi spirituali, anche pei temporali. L'autorità degli Arcivescovi milanesi ebbe principio colla splendida figura di S. Ambrogio (anno 350 dell'era volgare) e continuò fino al 1400.

(6) PERTZ, anno 866: Allorquando Lodovico imperatore discese in Italia a cacciare i Saraceni (815) divise la giurisdizione delle nostre terre in questo modo: *A fuvio Pado usque Trebiam sit missus Fostelmus, inter Padum et Ticinum, Erulfus: inter Ticinum et Abdan, Erembertus; inter Abdan et Addiza Landelbertus; ab Addiza usque forum Julii, Teoldus.*

le frequenti e lunghe assenze dei sovrani favorirono l'ingrandimento del potere dei vescovi ed agevolarono l'istituzione dei Comuni italiani. Aveva in quei tempi Milano sotto di sé alcuni ragguardevoli territorj, ed uno de' principali era il nostro che chiamavasi del *Seprio* o *Sepriese* dal nome del castello che ne era il capoluogo (1), ed era governato da un conte dipendente da Milano.

Una causa del conte Alpicario contro Ragiberto diacono di Sizzano per il possesso di Cajello e Cazzago, fu discussa in Milano nell'anno 840, ciò che prova come il Seprio vi fosse fin d'allora soggetto.

Due anni dopo lo stesso conte Alpicario donava al Monastero di S. Ambrogio tutti i beni che possedeva nei territorj di Seprio e Stazzona (2). Assistevano all'atto di donazione Roteno gastaldo di Seprio, e Valderico gastaldo e visconte di Milano.

Con Ottone di Germania s'era unito un tal Amizone conte di Seprio e Stazzona nel 964. Seguì in qualità di generale l'imperatore fino a Roma, dove per aver messo fuoco al portico della basilica di S. Paolo (dice una antichissima pergamena negli atti della Chiesa di Arona), fu colpito da paralisi ad un braccio, cosicchè per placare l'ira divina, s'affrettò a fondare il Monastero e la Chiesa d'Arona dedicata ai santi Gratiniano e Felino, di cui ebbe le reliquie in dono dal vescovo di Perugia (3).

Non si mantennero costantemente uniti il Seprio e Stazzona sotto la giurisdizione di un conte, perchè il Sepriese fu in seguito elevato a contado ed esteso fino a Balerna. Ciò risulta da un atto di causa fatto nell'anno 884 in questa città, alla presenza di un conte Giovanni governatore del Seprio.

I Sepriesi, pronti sempre a cogliere il destro per ribellarsi contro la capitale, prestavano volontari ajuto agli arcivescovi di Milano che andavano poco a poco ingrandendo i loro possessi nelle nostre terre (4).

Infatti nel 983 i Milanesi uscivano in campo contro i partigiani dell'arcivescovo Landolfo, da loro scacciato. S'incontrarono cogli avversarj nel campo *Carbonaria*, nella pieve d'Appiano presso Castelseprio, e fra i parziali dell'arcivescovo furono i nostri terrieri, che in seguito non mancarono mai di dare asilo ed ajuto ai nemici di Milano (5).

(1) GIULINI, *Cartografia d'Italia*: Facevano parte del Sepriese le pievi di Varese, Val Travaglia, Brebbia, Legiuno, Arcisate, Arzago, Mezzana, Somma, Gallarate, Olgiate, Parabiago, Appiano, Canobbio e Valcuvia. Questi luoghi nella diocesi di Milano; oltre Uggiate e Fino in quella di Como.

(2) GIULINI: Angera chiamavasi anticamente Stazzona, vogliono alcuni da Statio condottiero delle orde di Belloveso, altri da Stazione o centro della navigazione, delle milizie o dell'amministrazione. Il nome di Angera si trova per la prima volta usato in un istrumento del 1196 in cui leggesi: *Actum foro Anglerie*; l'antica denominazione di Stazzona riappare tuttavia usata anche in seguito.

(3) Nel 979. Veggansi in proposito le osservazioni di Francesco Medoni nelle sue *Memorie storiche di Arona*, a pagina 11.

(4) L'aumento dei possessi arcivescovili nelle nostre terre avveniva spesso per conquista e qualche volta per acquisto; così, ad esempio, vi si aggiunsero Cajello e Cadrezzate con una permuta fatta, nel 999, tra l'Abate Lanfredo di S. Salvatore d'Arona e l'arcivescovo di Milano Arnulfo.

(5) GIULINI, anno 983.

Così a poco a poco, raccoglievasi negli arcivescovi il possesso di tutto il contado di Stazzona.

E qui mi si affaccia la domanda: a chi ubbidiva Somma in quell'epoca remota? La tradizione vuole che Somma facesse parte dei beni dell'Abbazia di Massino, appartenente agli Abati di S. Gallo, e che da uno di questi, chiamato Vernerio, fosse nel 1129 donata a Guidone Visconti.

Il dottor Campana, nella citata sua opera, si sforza di trovare argomenti in favore della tradizione. Egli osserva che ampj possessi appartenevano all'Abbazia Massinense tanto nel Novarese quanto nel Milanese, e conclude che Somma doveva essere compresa tra i possessi donati. Io leggo invece nell'atto di fondazione trattarsi di una piccola Abbazia: *quandam abatiolam* (1). Oltrediciò nè in questo, nè in alcun altro degli atti successivi trovo menzione di Somma, e però mi sembra assai più probabile che fosse compresa nei possessi di Albizzate e Besnate (2), donati da re Corrado ad Ottone Visconti figlio di Guidone. A confortare la quale opinione potrei ricorrere all'autorità del Giovio, il quale, parlando della fortuna dei Visconti all'epoca della nascita di Ottone arcivescovo, la dichiara assai inferiore alla nobiltà della famiglia e chiama Massino una povera villa (3).

Non escludo affatto l'opinione del Campana, ma dico insufficienti le parole dell'atto di donazione a giustificare la conclusione che: *tanto il popolo di Somma quanto quello di Massino ubbidissero all'Abate principe di S. Gallo* (4); e però credo più sincera la confessione che leggesi nel manoscritto dello stesso Campana: *an vero Somæ ager Massinensi abatiæ addictus fuerit, apud veteres scriptores non invenio*. Aggiungerò che non mancano eruditi scrittori, i quali dubitano della autenticità del citato diploma di Carlo il grosso a favore dei monaci di S. Gallo; e fra gli altri il Pertz

(1) PERTZ, *Monum. Germ.*, vol. II, pag. 73: *Postquam autem milissimus imp. Carolus omnibus Italie Germaniæ que populis suavissimo ordine imperavit, rogante Hartmoto et efficiente Liutwardo episcopo atque archicancellario imperatoris, quandam abatiolam in Italia sitam olivarum et vinearum feracem, quam tunc idem Liutwardus in beneficio habebat cui nomen est Massin, ad monasterium S. Galli imperatoria auctoritate contradidit.*

(2) Albizzate, antico Arbigiade, e Albusciago, antico Ambezago o Albuziago, formavano anticamente una corte sola della famiglia Albuizia. L'atto di concessione di queste terre alla famiglia Visconti è così concepito:

In nomine Dei et individue Trinitatis, Conradus Dei gratia Romanorum rex etc., etc., fidei nostro Othoni filio Guidonis Vicecomitis, cujus avus pro fidelitate Regni a Romanis fuit interfectus, curtem Massini cum omnibus ejus pertinentiis ubicumque sita sint, tam in Mediol. quam in Novariense episcopatu, vel alibi etc. in beneficium dedimus, et insuper forum de Albuziago et Besnate e idem Othoni suisque heredibus confirmamus et corroboramus etc., etc. Sign. D.m. Conradi Rom. regis Cancell. Arnoldus. - Anno Domini Incarn. 1142. - Indict. IV, regnante Conrado Rom. rege, anno vero regni ejus quarto.

Data Ulmæ in Xpo C. X.º Amen.

(3) GIOVIO, *Vita dei 12 Visconti*: Ottone Visconti... di chiaro sangue, ma con poche facoltà manteneva la riputazione dei maggiori con quattro veramente ignobili ville. Erano queste: Invorio, Massino, Vergante ed Oleggio.

PETRUS AZIARIUS, *Chron.*, cap. I, *Rerum Italie*, tomo XVI: *Aliqua sed non multum, nec in magna quantitate possidebant.*

(4) Un tal Battista d'Alberti nel 1812 volle incaricarsi di tradurre il libro del Campana. Vegga il lettore quanto sia pernicioso il vezzo di scrivere sopra argomento che non si conosce. A carte 17 (edizione Francesco Pulini, Milano 1812) leggesi tradotto: *populum Massinensem*, per *popolo di Mezzana*! A carte 22: *De Minorum Asceterio*, — *dei Monaci Minori Osservanti*. Che più? A carte 7 traduce: *cum aguatiliæ ædes e fundamentis excitarentur*, — *scavandosi li fondamenti di S. Agnes!!!* Questo è un colmar la misura della più generosa tolleranza.

che nota a proposito di questo documento: *Jam ab aliquot sæculis desideratur autographum hujus diplomatis.*

Ad aumentare la confusione, il Giulini parlando, a Libro XXXVI, anno 1142, della donazione fatta al Visconti, non ammette ch'egli abbia potuto ottenerla, perchè a suo giudizio un laico non poteva esserne investito. Il Corio (1) annunzia il fatto come una concessione del re Corrado.

Difficilissima cosa è dunque giudicare in simile materia, non soltanto per l'antichità, ma anche per l'anormalità dei tempi.

L'Abbazia di S. Gallo, dell'ordine di S. Benedetto, venne fondata verso l'anno 700, e così chiamossi da un sant'uomo Irlandese che ritiratosi in una terra Svizzera, diede il suo nome al Cantone ed alla città che anche oggi ne è la capitale.

Colà noi abbiamo cercato i documenti che presentiamo al giudizio del lettore.

Premesso quello che leggiamo in Muratori che cioè: l'imperatore Lodovico concesse alla moglie Angilberga fra gli altri beni anche la Corte di Massino, e che un tal possesso le fu riconfermato successivamente da Berengario e da Arnolfo, cosicchè n'ebbe il godimento dall'870 all'890, vediamo per il tempo successivo quanto leggesi negli Atti del Monastero di S. Gallo:

È Massino una terra poco lungi da Inverio, la quale: « è tradizione » venisse eretta in Abbazia da Re Desiderio e concessa nell'890 da Carlo » il Grosso agli Abati di S. Gallo, con riserva dell'usufrutto a beneficio » di Liutwardo, vescovo di Vercelli. Nel 1129 Massino fu donato a Guidon » Visconti e suoi eredi. Infranti i patti, poichè la donazione era concessa » a patto di ricognizione livellaria, Bertoldo, abate di S. Gallo, intentò causa » di turbato possesso ai signori di Milano, ma il papa Innocente concesse » la Corte all'Arcivescovo di Milano (2). Nel 1280 i Monaci di S. Gallo riebbero l'Abbazia Massinese. Nel 1371 Eglolfo d'Alstetten, monaco Favariense, » in nome dell'Abate di S. Gallo fu tutore e procuratore di Massino. Nel » 1393 fu data agli abitanti di Massino; ma non mantennero i patti. Nel » 1499, Gottardo abate non potè ricuperare i suoi diritti. Nel 1512 Francesco abate ricuperò l'Abbazia col favore di Massimiliano Sforza. Nel » 1515 Francesco Valerio non fece successori. » Fin qui le annotazioni negli archivj del Monastero di S. Gallo.

Ora come conciliare tante autorevoli, ma disparate notizie?

Incomincerò dall'osservare che la causa determinante questa sorta di contratti stava il più delle volte nel bisogno di confidare la proprietà a un valido difensore contro le frequenti usurpazioni. Il donatore non rinun-

(1) *Storia di Milano*, cap. V, foglio 167.

(2) Noto qui esistere un istromento rogato dai notaj Uberto da Pessano e Boggio, e firmato da Giovanni giudice di Yspira, da cui appare che il 19 ottobre 1203, il reverendo Pietro, ministro ed ufficiale della chiesa di S. Maria di Massino alla presenza di Ottone Visconti, protettore di detta chiesa, investiva di tuttj i beni che n dipendevano certi Ardizzone Testa di Lesa e Martino della Fracta di Solcio. (Nell'Archivio Modrone.)

ciava intieramente i suoi diritti e perciò tutti questi cambiamenti di possesso non avevano vero carattere di donazione, bensì di usufrutto perpetuo, condizionato a ricognizione livellaria. Ecco perchè, mancati i patti, l'Abbazia ritornava ai Monaci di S. Gallo.

Io porto quindi opinione che i Visconti fino al 1515 (1), cioè fino all'epoca in cui gli Abati di S. Gallo cessarono di nominar successori, non fossero padroni assoluti di Massino, ma soltanto livellarj. Un esempio di questo genere di investiture l'abbiamo in Gaspare Visconti che, a questi patti, accettava dall'Abate di S. Ambrogio la podesteria d'Origgio (2).

Era signore di Somma nel nono secolo un tal Gulizione che abitava l'antichissimo castello posto ove oggi è la Canonica, dietro una chiesuola da lui edificata e dedicata a Santa Fede (3). Quel valent'uomo legava per testamento castello, chiesa ed ogni suo diritto all'ordine monastico di San Simpliciano in Milano.

Per più di dugent'anni continuò il possesso dell'eredità di Gulizione negli Abati di S. Simpliciano (4); locchè prova che se i Monaci di S. Gallo possedevano terre su quel di Somma, non vi avevano però dominio unico ed assoluto. Inoltre osservo che se mancano documenti a provare la ragion di successione ai diritti dei Monaci di S. Gallo e di S. Simpliciano nella famiglia Visconti, questa ci dà in una scrittura notarile, una prova irrefragabile della Signoria che esercitava in Somma fin dal 1250 (5), per la qual cosa è assai probabile che la separazione del nostro borgo dalla Corte di Massino, se giammai ne fece parte, sia avvenuta allorchè papa Innocenzo IV donò l'Abbazia all'arcivescovo di Milano.

Nel 1280 Massino tornò ai Monaci di S. Gallo, ma non già Somma che era infeudato a Pietro Visconti e fatto capoluogo di giurisdizione del Seprio.

La frequenza delle donazioni simili a questa di cui abbiamo parlato, accresceva per modo l'autorità e la prepotenza dei Magnati, e specialmente degli Abati e dei Vescovi, da sottrarli ben presto alla giurisdizione dei Conti che amministravano i nostri contadi. Siccome poi accadeva spesso che questi grandi si disputassero i possessi coll'armi alla mano, così il nostro paese trovavasi in quel tempo soggetto ad un continuo cambiar

(1) Infatti nel 1493 ai 21 gennaio il Duca di Milano scriveva ai Visconti di Massino: « Noi havemo ricevuto » lettere dal reverendo Abate di S. Gallo de la nation Todesca, per la quale, significata prima la ragione quale si » pretende havere in la Abbazia de Massino, se ricerca che gli vogliamo far restituire insieme con li frutti et pene. » Al quale acciocchè sappiamo quello che rispondere, volemo che facciate electione d'uno de voi, quale sia delli » più istruiti delle cose di questa Abbazia, e ce lo mandate, facendo capo da Misser Bartolomeo Chalco, nostro » Secretario. » (MS. Arch. Busca-Serbelloni.)

(2) *Instr. recept. per Bernardinum de Angleria, 1 junii, anno 1206.*

(3) Il luogo è oggi ancora volgarmente chiamato: *el castellase.*

(4) Bulla Alex. III: *Constat enim anno 1178 Gulitioni fundos et castrum penes Oprandum Abatem, D. Simpliciani resedisse.* (Campana MS. in. Bibl. Ambrosiana.)

(5) In un istromento rogato a Gallarate il 22 giugno 1251 leggesi: *Dominus Petrus Viccomes, civis Mediolani, de presentibus moram trahens in oppido suo Some, capite jurisdictionis Seprii etc.*

di padroni. Chi alle proprie forze non s'affidava, appoggiavasi all'altrui, cercando frenare un nemico formidabile col timore di un più potente alleato (1).

Nel secolo X l'influenza politica e civile dei vescovi ed abati salì al maggior grado per intrighi coi principi stranieri che ambivano il regno d'Italia. Costoro tanto largheggiarono di donazioni e privilegi con quei grandi favoreggiatori delle loro ambizioni, che li resero quasi piccoli sovrani nelle terre loro soggette.

L'arcivescovo di Milano Ariberto, il più ardito fra i guerrieri prelati, risvegliò negli Italiani l'assopito desiderio di sottrarsi al giogo straniero e governarsi da sè. Senonchè gli spiriti della plebe eccitati, ravvivarono le discordie coi nobili, e l'Arcivescovo vide meravigliato insolite armi rivolte contro di lui e dei suoi fautori. Cacciato dalla città, radunò milizie nel Seprio e nella Martesana e con queste e coi fuorusciti strinse d'assedio Milano. Lanzone capo dei popolani, imitò il fatale esempio degli antecessori, chiamando in ajuto Arrigo III, ma poi mutato consiglio fece la pace coi nobili, con poca soddisfazione dell'Imperatore (2). Arrigo IV riaccese la lotta dell'Impero contro il Papato e ingolfato in infinite controversie porse il destro a Milano di rendersi indipendente. Furono allora creati due Consoli, un Consiglio generale misto di nobili e popolani, ed un Consiglio di credenza per l'ordinario disimpegno degli affari politici. L'esempio fu subito imitato dalle altre città. Perfino gli abitatori del nostro contado, sottrattisi in gran parte al governo dei Conti (3) si regolavano a guisa di piccole repubbliche. Ebbero i loro consoli i quali amministravano la giustizia (4) e continuarono ad accordarsi coi nemici di Milano (5).

Il mestiere dell'armi avrebbe dovuto ravvivare il senso dell'onore nelle popolazioni delle nostre città. Ma la misera umanità è più pronta a mutare intenti che difetti e passioni, epperò quando non si ebbe più un nemico comune da combattere, i più forti si avventarono contro i vicini più deboli chiedendo conto, come è costume dei prepotenti, di danni che non avevano patito. Milano si trovò in continue rappresaglie di questo genere con Pavia, Cremona, Lodi ed anche col nostro contado. La rivalità tra il Seprio e Milano era mantenuta dal conte Goizone, il quale,

(1) LIUTPRAND. episc.: *Geminis uti dominis volebant, quatenus alterum alterius terrore coercerent.*

(2) ARNULPHUS. *Hist. Mediol.*, lib. II, cap 8 a 19.

(3) Nel 1023 era conte del Seprio un tal Rodolfo, il quale assisteva in Marcio (forse Marcallo) ad una donazione fatta da Ricardo e Anselma al monastero di Arona della corte di Cerro.

Nel 1030 era conte di Stazzona Uberto e dopo di lui Adalberto suo figlio, la cui famiglia conservò il titolo di Conte d'Angera sebbene il contado sia poi passato all'Arcivescovo di Milano. Ecco dunque i due contadi di Seprio e Stazzona dividersi verso il mille, e quello di Stazzona mutar nome e passare in proprietà all'Arcivescovo di Milano.

(4) Nel 1148 i consoli di Seprio facevano sentenza in un luogo detto la Mota del mercato di Varese, e proibivano al soccombente in giudizio di ricorrere a giudice principe od altra podestà. Questa pretesa infallibilità dei consoli non saprei spiegarla se non come frutto di gelosia d'autorità.

(5) Ariberto, per impedire che gli abitatori di Varese seguissero il partito ribelle del Seprio, donò a quella Chiesa pievana Casbenno e Biumo Superiore.

come dice Sir Raul, imitando gli altri ministri imperiali trovava innumerevoli maniere e meravigliosi modi di rapir denari ai Milanesi. Egli proibiva ai suoi sudditi di pagare i loro debiti ai Milanesi e facendo questi prigionieri, li obbligava a fare il saldo dei loro crediti verso quei debitori. Singolar modo di metter pace fra città sorelle!

Arrigo V ne profitto subito per calare in Italia e farsi aprire le porte di Roma, fingendosi amico alla S. Sede. Ma tosto entrato nella città eterna, levatasi la maschera, comparve nemico al pontefice, per la qual cosa il popolo levossi in arme, e tanto improvvisamente assalì il nemico straniero che lo stesso imperatore balzato di sella e ferito, campò a stento la vita fuggendo sul cavallo di Ottone Visconti. Questi fu fatto a brani dal furor popolare. Era figlio di Eriprando Visconti (1), capostipite dei Signori di Somma, e si può dire che con quest'atto eroico fondò la potenza come suo padre la gloria militare, dell'illustre casato (2).

Milano portava intanto le armi contro Lodi e Como; e mentre così nelle civili fazioni consumavano i cittadini le loro forze, il Barbarossa discendeva in Italia e prendendo a pretesto di guerra la protezione concessa ai Lodigiani, chiedeva ai Milanesi la restituzione in pristino dei loro diritti. I Milanesi avvezzi alla vittoria, disdegnosi lacerarono il decreto e insultarono il messaggero (3).

Federico incominciò l'opera sua di distruzione su Rosate, Asti e Tortona e confortato il suo esercito colle reclute di Lodi, Brescia e Como, del Seprio e della Martesana, si portò ad assediare Milano. Ma gli ultimi fatti avevano riuniti all'eroica difesa tutti i partiti cittadini, e perciò si rinnovarono prodezze degne dell'antica virtù romana. Dopo ripetuti assalti Federico fu costretto ad abbandonare l'assedio e ritornare in Germania.

Nell'anno seguente i Milanesi vollero muover guerra al Seprio; già avevano militi e fanti in Mozzate; altri ne posero in Crena ed in Appiano

(1) TRIST. CALCHI e CORIO, *Storia di Milano*, cap. IV: Nel 1037 Eriprando Visconti che presidiava le porte di Milano, combattè e vinse un Cavalier Bavario, nipote di Ottone imperatore, il quale cavalcando presso la città vantavasi non avrebbe toccato cibo, finchè non gli fosse dato di infiggere la sua lancia nelle porte della città.

(2) Anche il Besozzo celebra le imprese di questo personaggio. Egli racconta che Arnolfo, arcivescovo di Milano nel 1092, volle aiutare il Pontefice nell'impresa contro i Saraceni. Il grido di guerra risuonò anche nei nostri paesi; più di ventimila nobili Italiani, la più parte Milanesi, risposero all'invito e intrapresero la crociata condotta da Otto Visconti. Questi uccise Voluce, generale dei Saraceni, in singolar tenzone, e toglie il cimiero dell'elmo che rappresentava una vipera, se lo mise, con giusta ragione, nello stemma gentilizio. Così nella famiglia Visconti si perpetuò la gloriosa eredità di un eroe figlio di eroe, e il Tasso cantò:

*Il forte Otton che conquistò lo scudo
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.*

(3) All'epoca della calata di Federico in Italia, questa era divisa in feudi. Fra noi il Marchese di Monferrato possedeva dagli Apennini al Po; il Marchese del Vasto dal Po alle Alpi Marittime; il Conte d'Asti la Liguria e il Conte di Biandrate, fatto ricco dei beni tolti agli Arcivescovi di Milano da Federico e a lui ceduti in premio d'aver a suo vantaggio sottratto alla giurisdizione Milanese i contadi di Seprio, di Trezzo e di Martesana, contava nel Novarese 37 castelli, fra i quali Oleggio, Massino, Castano e Lonato. Questi beni ritornarono agli Arcivescovi nel 1376 e passarono poi ai Visconti nel 1401.

Il contado di Seprio si estendeva sul lago Maggiore fino a Canobbio e sulla destra riva fino al lago di Lugano. I comuni del nostro contado, quantunque separati da Milano, si governavano ancora collo Statuto Milanese, a norma del quale tutti dovevano portare le armi dai 18 ai 60 anni.

L'Arcivescovo entrò in Varese con cento militi i quali occuparono Arcisate, Induno e Biandronno, e vi stabilirono i loro quartieri d'inverno con gran danno dei Sepriesi. Ai 17 di marzo del 1161 i Milanesi si portarono ad assediare Castiglione. Le macchine (1) furono poste in opera; ma gli assediati si difesero valorosamente, e quando per la fame e la sete si videro costretti a cedere, domandarono l'ajuto dell'imperatore il quale non indugiò a soccorrerli. Il sabato Santo i Milanesi, saputo l'arrivo di Federico, con formidabili forze giudicarono d'incendiare le macchine e ritornare a chiudersi in città (2).

Troppo tardi si riconobbero zimbello alla straniera ingordigia. Costretti a gustar l'amaro frutto, raccolto da una fratricida rappresaglia, nella quale avevano sprecato forze e danaro, troppo tardi deplorarono d'aver trascurato un tempo prezioso ad approvvigionare la città ed a farsi amici coloro che trattarono come nemici.

Ecco Federico ridurre con inaudita devastazione a deserto l'insubro giardino fra il Seprio e la Martesana. I Milanesi da assalitori fatti assaliti, ridotti agli ultimi sforzi per salvare sè stessi e la cadente patria, stretti dalla fame e da ogni sorta di miserie, s'arresero al Barbarossa nel febbrajo 1162. Misera patria! oh non avess'io che a piangere sul tuo estremo eccidio, senza dover confessare le fratricide imprese de' tuoi figli armati l'un contro l'altro. Possa almeno un tal ricordo accrescere ne' tuoi figli d'oggi l'abborrimento ad ogni straniero servaggio!

Alle popolazioni sorelle, fatte ludibrio alla raffinata malizia del nemico imperatore, fu affidata la distruzione di Milano. A quei di Seprio toccò l'ignobile incarico di saccheggiare e distruggere la porta Giovia; ma non andò guari che dovettero pentirsene, perchè i Milanesi non appena rifatta la città, pensarono a regolare i conti coi limitrofi nemici, nè vollero dimenticare i Sepriesi, a danno de' quali spedirono buona mano di frombolieri e picche per devastare Gallarate (3). La severa lezione valse a riunire il Seprio a Milano nella lega giurata a Pontida dalle riunite città lombarde. Federico era ritornato in Germania, e nei sei anni che durò la sua assenza, Milano fatta più saggia dalle passate disgrazie, profittò meglio del tempo che il nemico le concedeva. Il popolo era in faccenda a scavar ridotti e fossati, a levar muraglie e fabbricar macchine da guerra. In quel tempo la città fu compresa entro il giro di una fossa, nella quale tre anni dopo furono introdotte le acque del nostro Ticino, sotto il nome prima di Ticinello, poi di Naviglio (4).

Anche questa volta però i Milanesi non seppero frenare quella sete di vendetta che spaventosamente li travagliava, e però non appena ingagliarditi, tolsero le fortezze ai partigiani dell'imperatore, e prima di tutti

(1) Le *pietre* e il *gatto* per iscagliar sassi, l'*onagro* per lanciar macigni, e le *testiere* per far crollare le mura.

(2) MORENA e SIR RAUL, all'anno 1161.

(3) PIROVANO, *Notizie di Legnano*.

(4) *Kalend. Mediol.*, vol. I, parte II, e FLAMMA, *Chron. Major.*, cap. 914.

al Conte di Biandrate, che obbligarono a ricoverarsi nel Vallese, dopo avergli distrutta la città (1).

A Federico, di ritorno in Italia, venne incontro l'esercito della Lega col sacro Carroccio (2).

Era il mattino del 29 maggio 1176 quando le nostre legioni si appostarono colla destra a Legnano, colla sinistra a Busto Arsizio e col nerbo dell'esercito al centro, facendo fronte verso Cairate, dove accampavasi il nemico imperatore. Settecento cavalieri spediti in ricognizione, incontrarono il tedesco fra Olgiate Olona e Busto Arsizio. La numerosa cavalleria alemanna facendo impeto sui nostri cavalieri, li respinse fin contro il Carroccio. Qui la battaglia si fece aspra e lunga, finchè caduto il Barbarossa, e creduto morto da' suoi, fu decisa la giornata. I Milanesi non trovandolo fra i cadaveri e i feriti di cui era seminata tutta la brughiera fra l'Olona e il Ticino, raccolte le spoglie dei vinti ed ornatone il Carroccio, ritornarono trionfanti, per la via di Nosate, in patria. A questa vittoria seguì la pace di Costanza, e quando, non più nemico ma ospite, Federico ricomparve in Milano, le reciproche concessioni dimostrarono la cavalleresca cortesia dei tempi.

Correva l'anno 1183, quando questa pace rese libera l'Italia; ma aprì l'adito alle fazioni Guelfe e Ghibelline che inferirono specialmente nelle nostre terre.

Ai Milanesi furono concesse le regalie che spettavano all'imperatore nell'Arcivescovado di Milano, cioè nel contado di Seprio, Stazzona, Bulgaria, Martesana, ecc. (3).

Nell'imperiale diploma sono così descritti i confini del Seprio: « Dal lago Maggiore seguendo il fiume Tesino fino a Cassina Paregnana; di là fino a Cerro di Parabiago; da Parabiago a Caronno, e da Caronno al fiume Seveso, seguendo questo fino alla Tresa ed al lago Maggiore. »

In tempi così travagliati da continue guerre e conseguenti carestie, non è meraviglia che si sviluppasse anche la peste segnalata dal Fiamma come una delle maggiori che mai se ne rammentino oltrechè: « per colmo dei mali i corvi portavano per aria dei carboni accesi ed attaccavano il fuoco alle case ».

A parte quanto vi ha di romanzesco nel racconto, è certo che sul finire del Secolo XII una crudelissima peste travagliò i nostri paesi.

È assai probabile che dopo la pace di Costanza i Visconti abbiano

(1) G. FERRARIO, *Disert. V.*

(2) Il Carroccio, per chi non lo sapesse, era l'insegna maggiore destinata ad essere centro morale e materiale di quelle disparate turbe di guerrieri. Era coperto da un drappo scarlatto; nel mezzo un'antenna alla di cui sommità stava un globo dorato; più sotto sventolavano due candidi veli. Avanti all'antenna eravi l'altare, la cassa militare, la spezieria, e quanto più importava avere in pronto ed in luogo sicuro. L'invenzione d'Ariberto fu trovata tanto opportuna che quasi ogni città s'ingegnò ad imitarla.

(3) Dividevasi allora la campagna Milanese in 9 contadi: Milano; di Seprio con Varese e Valcuvia; di Bulgaria con Corbetta e Trecate di Settimo; di Stazzona con Angera, Bregno, Inverio e Locarno; dell'Ossola; della Martesana (oggi Brianza); di Lecco; di Bazana con Pontirolo, Gorgonzola e Cornigliano, e finalmente di Treviglio.

fabbricatò in Somma un Castello, oltre a quello di Gulizione, nel luogo dove tuttora lo vediamo ingrandito dai successori della famiglia. Anche al patto da tempo immemorabile stabilito fra i Signori di Somma e la città di Milano di concorrere alla manutenzione delle sue fortificazioni, mi pare si possa con tutta probabilità assegnare questa stessa data, perchè Somma fu tra quelle terre che ebbero confermati i privilegi per avere ajutato i Milanesi contro il Barbarossa. Il castello non solo, ma anche il borgo era in questi tempi munito di mura, fossa e porte. Divenuto residenza dei Visconti è altresì manifestata la causa per cui il nostro borgo fu elevato a capoluogo del territorio del Seprio.

È a credere che i Sepriesi siano rimasti fedeli a Milano, trovandosi nel numero dei prigionieri fatti a Cortenova da Federico II, e mandati poi nel Napoletano in custodia a varj baroni: « *Albertum de Summa* » presso *Domini de Pincerni* in Basilicata e *Percivallum de Summa* presso « *Thomascius de Saponaria* pure in Basilicata » (1).

Le fazioni dei Guelfi e Ghibellini empivano l'Italia di tumulti e di sanguinose stragi. La pace di Costanza invece di acquietare le nostre turbolenti popolazioni, riaccese le ire fra città e città, fra casta e casta, e sciolse i preziosi vincoli della Lega Lombarda. Federico II successo al Barbarossa, non tardò a profittarne e, collegatosi coi Ghibellini Lombardi, scese con poderoso esercito contro i Milanesi e i Sepriesi loro confederati, li sbaragliò a Cortenova costringendoli a cercare un asilo presso Pagano della Torre, Signore di Valsássina. Fu breve il trionfo di Federico, perchè quei forti guerrieri coi quali erano tuttora uniti i nostri di Seprio e Gallarate, lo affrontarono di nuovo e sconfissero a Camporgnano. Udite il giudizio sul valore dei nostri padri che il cronicista Fiamma fa pronunciare dallo stesso nostro nemico:

« L'imperatore Federico II saliva sulla torre degli Stampi presso Camporgnano, onde vedere l'esercito Milanese che si veniva schierando contro di lui. Comparivano i primi quei di Gallarate coi Sepriesi, tutta gioventù robusta, aitante e bene armata, e l'imperadore, ammiratane la bellezza, voltosi ad un bandito Milanese che gli stava al fianco, disse: « Veramente è nobile la tua città che ha tali popoli. — A cui rispose il cavaliere: Questi non sono che i Sepriesi, ecc. »

Federico II, rinnovato un assalto nel 1245 e nuovamente sconfitto, abbandonò per sempre la Lombardia. Se non che la Repubblica di Milano mancava d'unione perchè obbediva a tre poteri: i Consoli ai quali si rannodavano i Capitani ed i Nobili, la Motta (2) che i Valvassori oppo-

(1) HESILLARD BREHOLLES: Elenco pubblicato nella Storia diplomatica *ad annum 1237*.

(2) CORIO, *Storia di Milano*, cap. IV: I Valvassori non vollero giurare fedeltà all'Arcivescovo e perciò furono cacciati da Milano e privati d'ogni feudo e dignità. Essi ripararono in Lodi, e congiungendosi ai Sepriesi e Martesani e coll'ajuto dei Lodigiani stessi, edificarono un castello che nominarono Motta e vollero essere chiamati della Motta.

nevano alla Credenza dei Consoli, e la Credenza di S. Ambrogio (1) nella quale la minuta plebe cercava rifugio contro la prepotenza dei Magnati e Valvassori. Seguirono il partito delle due prime podestà alcuni dei Visconti, i Torriani, quelli di Busto, di Castiglione e di Samarate; al secondo si diedero quei di Somma e degli altri comuni del Seprio. Tanta divisione di partiti doveva creare disordini, e l'occasione non fu tarda a presentarsi.

Dal tempo di Lanzone durava una ingiusta legge per la quale un nobile che uccidesse un plebeo poteva redimere il fallo, pagando una taglia di 7 testoni e 12 denari. Strana giustizia feudale, che non solo metteva a tariffa i delitti di sangue, ma insegnava ai bricconi d'alto lignaggio un modo facile di pagare i proprj debiti.

Avvenne infatti nel 1257 che un popolano di Porta Vercellina, certo Guglielmo de Salvo, dovesse ricevere una grossa somma da un nobile per nome Guglielmo Landriano. Insistendo il creditore per avere il fatto suo, il Landriano insidiosamente l'invitò a cena nella sua villa di Marnate Olona, su quel di Seprio; l'uccise e lo nascose nel fienile. Ma non si tosto conobbero i popolani l'accaduto, che, prese le armi, andarono difilati alla villa, la distrussero e rinvenuto il cadavere dell'infelice de Salvo, lo portarono in giro per la città, gridando: « Guardate delitto inaudito! così » si uccidono i plebei che chiedono il fatto loro! » Levossi a tale spettacolo gran tumulto in Milano, tutti presero le armi e l'Arcivescovo con tutti i nobili furono dalla città cacciati (2).

I fuorusciti occuparono Castelseprio e Varese, dove furono amichevolmente accolti. Da ciò appare chiaramente che la rivalità dell'antica contro la nuova capitale dell'Insubria non era mai cessata, malgrado le alleanze temporarie; ne seguì un fiero ed ostinato odio fra il popolo di Milano e i Signori di questo Contado, che durò fino alla distruzione di Castelseprio, quando, scambiate le parti, furon Guelfi i Sepriesi e Ghibellini i Milanesi, seguendo quelli i Torriani, questi Ottone Visconti.

Il 4 aprile 1258 si firmò la pace di S. Ambrogio tra le fazioni Milanesi e sotto il relativo documento trovo firmato fra gli altri personaggi anche un tal Alcherio da Somma.

A capo del partito popolare fu eletto Martino della Torre (3); della fazione dei nobili, Paolo Soresina. L'arcivescovo si ritirò a Legnano dove morì l'anno 1262 ai 16 d'ottobre.

(1) La Credenza di S. Ambrogio nelle antichissime cronache di Daniele e Filippo da Castel Seprio è annunziata con queste sole parole: *Facta fuit Credentia Sancti Ambrosii*. È opinione dei migliori storici che sotto l'invocazione del più popolare fra i Santi Milanesi, si raccogliessero quelli che non da illustre prosapia ma dall'operosità loro traevano l'origine.

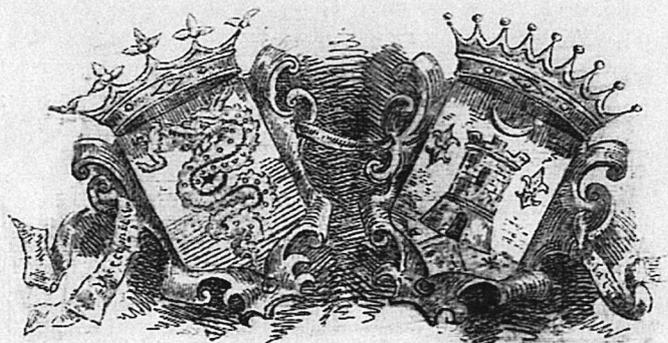
(2) Così il Fiamma, *Man. Flor.* pag. 686. Cagione alla dissensione, dice il Besozzo (*Hist. pontif. di Milano*, fol. 179), fu principalmente questa: Pretendeva la plebe che anche tra' suoi fossero scelti gli Ordinarii della Chiesa maggiore, al che in tutto ripugnava il decreto di Federico Barbarossa. Non consentendo nè l'Arcivescovo, nè gli Ordinarii, la plebe si sollevò e scacciò l'Arcivescovo coi nobili ed Ordinarii.

(3) Il Corio dice che l'arcivescovo Leone con quante forze e modi poteva, aspirava al dominio temporale, onde Martino Torriani col favore del popolo lo costrinse ad abbandonare Milano.

I Della Torre, Signori della Valsássina, oltre a nobiltà di sangue, vantavano i servigi resi alla patria da Pagano che, già abbiamo detto, aveva accolti i Milanesi debellati da Federico a Cortenova. Questi meriti della famiglia valsero ad aprire a suo figlio Martino la via al sommo potere (1).

Ma in quell'epoca in cui l'interesse privato e il desiderio di vendetta guastavano ogni aspirazione al pubblico bene, anche i Torriani dimenticarono la severa virtù di Pagano e crebbero in prepotenza a danno della Repubblica. Napo della Torre, appena assunto il comando, divise il dominio coi fratelli, concedendo a Francesco il contado di Seprio e a Paganino quello di Vercelli. Fu allora che questa famiglia si impadronì di Castelletto, Golasecca ed altre nostre terre, dove ancora si trovano memorie dell'epoca (anno 1271). Ed ora narrerò d'una singolare avventura che suscitò un nemico gigante alla famiglia dei Torriani in quella dei Visconti.

(1) PAOLO GIOVIO, *Elogia virorum*, pag. 45.



PERIODO III.

I Torriani, i Visconti e gli Sforza.

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira.

(DANTE, Cap. XV).

SOMMARIO. — Ottone Visconti fatto arcivescovo. — I fatti d'arme d'Angera, Castel Seprio, Arona e Desio. — Ottone, signore di Milano, distrugge Castel Seprio. — Le vicende del dominio Visconti con quello dei Torriani. — Il potere arcivescovile diminuisce. — Battaglia di Parabiago. — Brigantaggio nelle nostre terre. — Peste, carestia, fiere vaganti, ed ogni sorta di flagelli.

Dicesi che la fortuna abbia spesso così improvvisi cambiamenti, che quasi sia da sperar meglio quando ci si mostra turbata, che non quando ci sorride e lusinga.

Ottone Visconti diede splendida prova a questo specioso aforismo, sapendo con infinita pazienza e coraggio, resistere agli accidenti più aspri e pericolosi della vita.

L'indole sua generosa, la prontezza d'ingegno, la perseveranza nel suo intento sì nella prospera che nella avversa fortuna, lo portarono dalla modesta Corte di Massino a quella superba dell'Arcivescovado di Milano; dall'esilio, che vinto gli fu imposto, al Vicariato imperiale che vincitore ottenne, malgrado la potenza de' suoi avversarj. L'avvenire degli individui, delle famiglie e delle nazioni dipende spesso dalla loro vigilanza sui più piccoli avvenimenti, accadendo quasi sempre che una volta senza più la fortuna si faccia altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto. Come Ottone abbia saputo profittare del momento delicato e fuggibile, è narrato dai migliori storici in una bizzarra avventura che piacerà di qui ripetere.

Il cardinale Ottaviano Ubaldini, ritornato a Milano col suo nipote Ottone dalla Legazione di Francia, alloggiava nel Monastero di S. Ambrogio. Que' buoni canonici, per onorarlo, andavan mostrandogli i tesori

della Basilica, quando egli fermò la sua attenzione su di una gemma di rara bellezza, e tanto se ne invaghì da mostrare apertamente il desiderio che egli aveva di possederla. Si schermirono onestamente i canonici, ma insistendo egli nella sua domanda, riferirono il fatto a Martino della Torre. Questi, per far passare al Cardinale la voglia del carbonchio, accompagnato da numeroso stuolo d'armati, a suon di tromba venne in S. Ambrogio, ed al Cardinale che chiedeva il motivo di quella apparizione, dichiarò volerlo onorare accompagnandolo con gran pompa fuori delle mura. Intese il Cardinale l'insulto, ma dissimulò; e meditando vendetta partì per Roma, ove condusse con sé Ottone Visconti, allora arcidiacono della Chiesa Milanese. Giunto a Roma, Ottone seppe così bene maneggiarsi che il pontefice Urbano IV lo nominò alla vacante sede Archiepiscopale di Milano il 22 luglio 1262.

Martino, d'accordo col marchese Oberto Pallavicino, vietò ad Ottone il possesso dei beni della Mensa Arcivescovile, e nella primavera del 1263 andò a snidare Ottone da Arona, dove era entrato alla testa dei Nobili, dopodiché smantellò oltre quel castello anche i fortifizj d'Angera e Brebbia. Martino non istette guari che trapassò e gli successe il fratello Filippo, morto il quale, Napo della Torre ebbe il potere e ne abusò più che i suoi antecessori.

Le famiglie Castiglioni e Birago avevano imprigionato il vicario Torriano Accursio Cuttica. Per riaverlo Napo dovette restituire ai Comaschi il prode Simon da Locarno (1), che da sette anni languiva a Milano chiuso in una gabbia. Avuto il Vicario, entrò colle sue milizie nel Seprio e distrusse il castello di Castiglione.

Napo persistette a negare i beni della Mensa all'arcivescovo Ottone, a cui nulla valse il frequente ricorrere all'autorità del Pontefice. Questi lo consigliava a pazientare e sperare, mentre nell'animo suo aveva a noja il creditore che lo richiedeva di cosa onesta (2).

Stanchi del lungo indugio, i nobili ripigliarono più apertamente le ostilità. Le popolazioni del Sepriese, affezionati al loro Arcivescovo, gli offersero ajuto, e allora Gottifredo di Langosco scelto a condottiero dell'impresa, occupò Angera ed Arona e si accampò cogli avamposti a Castelseprio. Napo, avutane notizia, mandò il figlio Cassone coi Tedeschi mezzo miglio innanzi a lui e lo seguì col resto dell'esercito fino al castello d'Angera, dove giunse in quattro alloggiamenti (3). Il Langosco prevenne l'ar-

(1) Simon di Casa Muralta era stato dai Torriani imprigionato nella guerra contro Como e chiuso in una gabbia; ma dotato di un temperamento fisico e morale eccezionale, resistette a quell'orribile pena che costò la vita a re Enzo a Bologna, a Guglielmo di Monferrato in Alessandria, a Franco Vignati a Pavia e allo stesso Napo della Torre a Como.

(2) PAOLO GIOVIO, *Vite dei dodici Visconti*.

(3) La linea del Ticino era allora custodita gelosamente dai Milanesi e costretti, dice il Corio, a mantenervi « grandissimo numero d'assoldati a presidio di parecchi borghi e città, fra quali: Gallarate, Pombia, Borgo Tesino e Castelletto. »

rivo del Torriano e ordinò le sue schiere dietro il fiumicello Guassera (1), sperando attaccar battaglia, allorché i nemici fossero entrati nel sassoso e malfico guado. Nè molto andò che un capitano tedesco, splendido per armi e pennacchi (2), animosamente passato il guado, s'avanzò contro il Langosco, che spronato il cavallo, in un baleno gli fu sopra e colla lancia il trapassò. Allora un' impetuosa onda di guerrieri si versò nel fiume, nel cui letto, scarso d'acqua, vennero a battaglia. I Genovesi balestrieri saettavano nella calca dei nemici; i cavalieri Ottoniani facevan prodigi di valore e già s'udiva il loro grido di vittoria, quando il Langosco trascinato dall'inconsiderato suo ardire in mezzo ai nemici, fu fatto prigioniero. Tanto bastò perchè l'infida sorte volgesse a favor dei Torriani, i quali, confortati dal sopraggiungere di Napo, misero in piena rotta i seguaci di Ottone. Ventidue illustri gentiluomini, fra cui il capitano Gottifredo Langosco e Teobaldo Visconti (3) nipote dell'Arcivescovo, caduti prigionieri, furono decapitati sulla piazza di Gallarate, e quel che più accrebbe l'odio « furono » per certo scherno le teste di tali uomini, appoggiate al timone di un carro, e quivi, ritornando spesso il colpo, crudelissimamente » tagliate » (4).

Ottone radunò le disperse milizie a Vercelli, e alla loro testa entrò notte tempo e con gran segreto in Castelseprio. Assalito dai Torriani li respinse una prima volta, ma poi, nuovamente sconfitto, fu costretto a fuggire a Lurate, luogo che allora apparteneva all'Abate di S. Simpliciano (5).

Poco dopo, coll'ajuto di quel Simon da Locarno che vedemmo scampato alla crudel vendetta dei Torriani, raduna in Canobbio nuove milizie, e assaliti i suoi nemici a Germignaga, li stermina, mentre il Marchese di Monferrato, a cui era affidato il resto degli Ottoniani, è posto in fuga da Casson Torriano sotto Arona.

Tanto avvicinarsi di fortuna non valse a piegar l'animo di Ottone; il quale, mentre mandava Simon da Locarno a sollevare la popolazione di Como, si univa a Rizzardo Langosco fratello di Gottifredo e perciò grandissimo nemico dei Torriani, e con molte forze raccolte in Novara e Pavia s'avviava a Milano. Napo spedì nuovamente il figlio Cassone coi Tedeschi

(1) Fiumicello che dista un chilometro da Angera; prende origine dal lago di Monate e mette foce poco oltre Ranco.

(2) GIOVIO, pag. 18.

(3) Dei Signori di Somma, come il lettore vedrà nell'albero genealogico.

(4) GIOVIO, ibidem.

(5) Di tale fatto conservasi ancora la memoria in una lapide posta sopra la porta della casa Abbaziale. Vi si leggono questi versi:

*Anguigeræ imperium gentis qui nobile fixit
Magnanimus præsul, Dux generosus Otho
Effugiens quondam victus tela inter et hostes,
Hostes ut tandem vinceret, hic latuit.*

a Cantù, ed egli stesso con molti di sua famiglia venne ad accamparsi a Desio.

Nella notte del 20 gennajo 1277, vigilia della festa di S. Agnese, Napo fu improvvisamente assalito mentre il sonno regnava nel suo campo. Desti al rumor delle armi, i Torriani furon pronti alla difesa. In un baleno tutto il campo fu in armi; ma nulla valsero i prodigi di valore nelle tenebre di quella spaventosa notte e contro il numero prepotente dei nemici. Napo, fatto prigioniero, fu chiuso con un figlio, un fratello e due nipoti in una gabbia nel castello Baradello di Como.

L'ingratitude, antichissimo peccato dei popoli, si manifestò allora nei Milanesi che venivano col Carroccio in ajuto ai Torriani, poichè udita la loro sconfitta, colla mutabilità propria dell'animo popolare, rifecero la via e giunti a Milano saccheggiarono le case dei Torriani.

Invano Cassone precipitossi a Milano, spezzò le porte, fece suonare a stormo, e cercò riunire i partigiani dei Signori della Torre. Questi erano spariti, e il fiero capitano, vedutosi abbandonato e solo, dovette ricoverarsi a Lodi.

L'arcivescovo Ottone venne riconosciuto signore di Milano, e così fu fatta insegna della città

La vipera che 'l Melanese accampa (1).

S' incontrò la vittoria di Desio nel dì della martire S. Agnese, laonde l'Arcivescovo se la elesse per sua particolare avvocata, e ordinò che in Milano e nelle sue terre sorgessero altari dedicati a quella santa (2).

Non è con tutto ciò a credere che ogni cosa andasse a seconda dei desiderj di Ottone, ché anzi infinite contrarietà ripullularono da ogni banda a cagione delle antiche e delle nuove inimicizie. Nel 1287, scopertasi in Milano una trama ordita a favore dei Signori della Torre e del Marchese di Monferrato, fu contro di loro rinnovato il bando ed i beni già loro restituiti furono di nuovo confiscati, e in parte donati agli aderenti dei Visconti.

I Torriani ripresero le ostilità con loro vantaggio a S. Donato, a Lodi, a Melegnano, finché finalmente trovarono a Vaprio completa sconfitta. I vecchi rancori furono per qualche tempo se non terminati, almeno sopiti; ma nuove inimicizie procurò al Visconti il Marchese di Monferrato già suo condottiere, per repentino congedo divenutogli nemico.

Costui alla testa dei Comaschi entrò nel Seprio l'anno 1285 e s'impadronì di quel castello. Invano Matteo Visconti, pronipote di Ottone, tentò snidarlo mettendo il fuoco nel borgo.

(1) DANTE.

(2) Sembra però che i Visconti di Somma già da qualche tempo avessero in singolar venerazione questa santa cui avevano già molti anni prima eretto un tempio in Somma avanti alla fossa del loro castello, come vedremo più innanzi.

Ottone, astuto quanto imperterrito, divisò ottenere con uno stratagemma ciò che gli era negato colle armi. Scelti parecchi robusti e intelligenti montanari dall'Ossola, senza strepito nè apparato, l'un per volta o a piccoli gruppi, li introdusse in quel castello. Erano essi provvisti d'armi nascoste, e allorquando conobbero d'essere in numero sufficiente, assalirono le guardie e s'impadronirono della rôcca nella notte del 28 marzo 1287.

Allora il castello di Seprio fu distrutto dalle fondamenta, e un decreto inserito negli Statuti di Milano ne proibì la riedificazione. Così finiva la gloria di questo ragguardevolissimo borgo, situato quasi nel centro fra il lago Verbano e il Lario, sopra un'alta collina che domina la retta via per la quale passavano un tempo quelli che s'avviavano alle Alpi. Con esso perirono molti monumenti, di cui solo ci restano poche macerie fra gli alberi che pietosamente nascondono sotto i loro rami il miserando spettacolo dell'umana vendetta (1).

Ottone, già inoltrato negli anni, pensò a perpetuare il dominio nella sua famiglia, e vi riuscì, ottenendo dal Consiglio generale la nomina di Matteo Visconti a capitano del popolo. Era questi suo pronipote e figlio di quel Teobaldo che ebbe mozzo il capo sulla piazza di Gallarate (2). Aveva un fratello per nome Uberto e uno zio Pietro, col quale divise nel 1288 la paterna eredità, toccando ai due fratelli le terre di Somma, Vergiate, Golasecca, Lonate Pozzolo e Ferno; ed allo zio Pietro: Besnate, Jerago, Albizzate, Crena, Roate, Solario, Brunello, Massino, ed altri minori luoghi. È probabile che giunto al potere egli abbia fatta cessione della sua parte al fratello Uberto, il quale pel primo si qualifica nelle antiche carte come Signore di Somma e terre unite.

Dei Visconti, i più furono d'animo grande. Il mondo, così pronto a giudicare gli uomini dai fatti, è altrettanto pigro a distinguere le cause e le intenzioni che li ressero. Considerando i tempi e le circostanze della dominazione dei primi sei signori di Milano che hanno comune il capostipite coi Signori di Somma, si vedrà come non sia ragionevole di metterli a fascio cogli altri che lasciarono triste memorie di raffinata crudeltà nella *Quaresima* di Galeazzo, nelle carneficine di Bernabò e nel libertinaggio di Gio-

(1) Giorgio Merula, parlando della prefettura di Seprio all'epoca di Matteo Magno, dice: *late patet Sepriensis prefectura: nullus enim inter Insubres tractus habetur aut opulentior, aut qui frequentius habitatur. Hinc fere prefectus est vetus urbis nobilitas, et hinc precipua qui semper factionis Vicecomitum fuere.*

Abbiamo veduto questo borgo in continua lotta contro Milano, collegarsi coi banditi dalla nuova capitale e nella guerra civile del 1144 assediato per tre anni continui. Il castello di Seprio fu dai Milanesi assediato nel 1257 in odio all'arcivescovo Leone da Perego, e nel 1276 in odio all'arcivescovo Ottone. Che la gelosia di primato governasse la politica delle due città rivali, si rese manifesto allorchè divenuto Ottone Signore di Milano, il Seprio si staccò da lui per darsi ai Torriani.

La sentenza di Ottone rimase obbligatoria nel giuramento dei Capitani di Seprio residenti in Gallarate fino al 1786 quando fu abolita da Giuseppe II. Tanto scrupolo nel conservare un barbaro decreto che aveva perduto ogni ragione di essere, non si può spiegare se non per l'oblio in cui cadde quel luogo, dopochè non servi più a ricoverare i banditi milanesi.

Ecco le parole del decreto inserito negli Statuti di Milano: *Castrum Seprium destruetur et destructum perpetuo teneatur et nullus audeat, vel presumat in ipso monte habitare.*

(2) E non di Uberto, come erroneamente scrisse il Bombognini, *Autiq. della Diocesi*, pag. 50.

vanni Maria (1). D'altre mende, come ambizione e spirito di vendetta, non andarono esenti nè Torriani nè Visconti.

Guido della Torre, che fu l'ultimo di sua famiglia che dominò in Milano, osò quanto neppure a Matteo Magno era parso dicevole, e arrogarsi balia piena ed intiera sulla città, andava preparando a sè ed a' suoi una Signoria pressochè assoluta (2). A me pare dunque che il predominio d'una famiglia valesse quello dell'altra, ma che amendue fossero preferibili alla straniera occupazione, per la diversità delle conseguenze.

Finchè durarono le lotte coi Torriani, la campagna Milanese seguì le vicende della capitale. Quello zio Pietro, che divise le terre di Somma e Gallarate co'suoi nipoti, era un cervello torbido ed ambizioso. Ingelosito della fortuna di Ottone e del favore che questi concedeva al nipote Matteo, col pretesto di ridonare alla patria la libertà si fè ribelle al suo Signore, ma vinto, fu imprigionato da Galeazzo, figlio di Matteo, nel 1302. Allora si vide sua moglie Antiochia Crivelli, donna di vigorosa temprà, cavalcare per le nostre campagne e tanto affaccendarsi in questa masculina briga, da riuscire a radunare diecimila militi che ella stessa condusse a Milano, dove riuscì senza bisogno delle armi a liberare il marito (3).

All'incontro Uberto, Signore di Somma, prese parte alle vicende politiche per ajutare il fratello Matteo; ma gettato da cavallo in una zuffa coi Torriani, ebbe la fortuna di salvar la vita fuggendo a Somma, mentre i nemici gli saccheggiavano la casa a Milano.

Tutti i paesi del nostro contado di Seprio stavano sotto l'alto dominio dei Visconti e obbedivano allora a Marco figlio secondogenito di Matteo, che aveva seguito il padre tanto nella prospera come nell'avversa fortuna; prode soldato, d'indole generosa, con tutte le qualità e i difetti che, secondo la ragion dei tempi, a gentiluomo convenivano. Al fratello Galeazzo, che successe a Matteo, valsero i suoi servigi parecchie vit-

(1) Serie dei Signori di Milano:

Ottone Arcivescovo	mori l'8 agosto	1295
Matteo	» 24 giugno	1322
Galeazzo	» 4 agosto	1328
Azzone	» 14 agosto	1339
Luchino	» 23 gennajo	1349
Giovanni	» 5 ottobre	1354
Matteo II	» 28 settembre	1356
Galeazzo II	» 4 agosto	1378
Bernabò	» 16 dicembre	1385
Gian Galeazzo I Duca	» 13 ottobre	1396
Giovanni Maria II Duca	» 16 maggio	1412
Filippo Maria III Duca	» 13 agosto	1447

Una figlia di Bernabò chiamata *Vivida* sposò l'arciduca d'Anstria Leopoldo IV e così il governo del Milanese passò nella discendenza austriaca fino a Filippo II figlio di Carlo V, col quale cominciano i re di Spagna.

(2) Alla sua morte egli lasciò un ricchissimo patrimonio a' suoi quattro figli, i quali assai poco ne godettero, come suole avvenire dei beni di mal'acquisto. Fra le molte possessioni nominate nel suo testamento vi sono le terre di Somma, Varicia e Galesche (forse Vergiate e Golasecca), il che prova che i Torriani avevano spogliati i Visconti dei loro beni. (Veggasi il *Giulini ad annum 1312.*)

(3) Questa dama era pronipote di Urbano III, al cui valido patrocinio dovette la pronta liberazione del marito.

PERIODO TERZO

torie, ma nelle nostre terre non comparve che raramente per levare qualche balzello necessario a mantenere le sue prodigalità.

Dieci anni dopo gli successe nella Signoria del Seprio Lodrisio, secondogenito di Pietro Visconti (1). Egli venne a Legnano nel 1339, dove pose a contribuzione tutto il Seprio per rifarsi delle annualità a lui dovute e non mai pagate. In quell'epoca infatti, come avveniva spesso di dover pagare due volte, così non di rado accadeva di vedere un borgo, una terricciuola alzare i ponti levatoi alle sue porte, e ricevere a colpi di balestra gli incaricati di levar censi e gabelle o di requisire uomini od animali per il servizio della guerra.

Lodrisio poté esigere poco, e quel poco tutto donò alla compagnia di S. Giorgio, accozzaglia di cavalieri e fanti tedeschi che egli, coll'ajuto dello Scaligero, aveva riuscito ad assoldare e a condurre fin qui, ingrossata per via da una infinità di ladri, masnadieri e banditi d'ogni razza e colore. La memoria non ancora estinta del paterno affronto e una gran dose di personale ambizione spingevano Lodrisio a muover guerra al cugino Azzo per usurparne il dominio. Intanto che egli veniva col grosso delle sue milizie dalla parte dell'Adda, un'orda di Svizzeri scendeva da Bellinzona, e per Varese e Gallarate, si congiungeva a lui a Legnano. Questa gente senza legge nè pietà, commetteva ogni sorta di eccessi, per la qual cosa gli abitatori di quei borghi fuggivano dinanzi agli invasori a ricoverarsi dove stimavano più sicuro lo scampo (2).

Azzo Visconti mandò il fratello Luchino a combattere Lodrisio a Parabiago. All'alba della seconda domenica di quaresima dell'anno 1339 (3), sotto la neve che cadeva a larghi fiocchi, s'attaccò una delle più sanguinose battaglie del medio evo. Gaspare Visconti poco più d'un secolo dopo cantava le gesta dei Milanesi e di Antonio Visconti figlio di Matteo, il quale così valorosamente si condusse:

*Tanto che tolse ai barbari el stendardo
E del Tedesco sangue fè gran lago
In la crudel battaglia a Parabiago (4).*

Malgrado tanto eroismo, il condottiero Luchino cadeva prigioniero, i Milanesi ritiravansi dal paese e i Tedeschi disperdevansi per le case a bere e gavazzare a guisa di vincitori. Ma la cupidigia del saccheggiare ha

(1) Il primogenito chiamavasi Gaspare; seguì il fratello nell'impresa di Parabiago che stiamo per narrare, e più di lui fortunato ebbe campo a ritirarsi nelle sue terre di Valtravaglia, dove presto si rapacificò coi Signori di Milano.

(2) CLAUDIO CAVALERO, *Racconto ist. della vittoria di Luchino Visconti.*

(3) GALV. FLAMMA, *De confictus terris. juxta Parab.*

(4) La spontaneità di questi versi potrà ad alcuno sembrare eccessiva; non però all'Alciato, il quale dichiarò il poeta « *proximiorum fuisse perfectioni omnibus, qui carmina post Petrarcham scripsere.* »

(ALCIATO, *Bibl. Scriptorum Scel.*, foglio 1603.)

spesso fatto perdere la vittoria a chi l'aveva già sicura, e mentre costoro vi si abbandonavano, pensando riprendere più tardi la via di Milano, ecco sopraggiungere Roberto de Villani ed Ettore Panico colle insegne di Savoja (1) a salvare il nostro paese da quella masnada che lasciò co' suoi eccessi più viva impressione che non la battaglia di Legnano e d'Alessandria (2). La tradizione popolare fece meraviglioso il terrore di questa strage, narrando che i combattenti videro l'arcivescovo Sant'Ambrogio portato da furioso destriero, precipitare come un baleno dalle nubi a disperdere i nemici a colpi di sferza. Lodrisio e due suoi figliuoli fuggirono verso Somma. Ma qui si era amici di Azzo, il quale tre anni prima aveva altamente riconosciuti i privilegi di Somma, e però i fuggitivi furono presi e condotti a San Colombano dove stettero per fino a tanto che signoreggiò l'arcivescovo Giovanni (3). In memoria del fatto fu eretto un tempio a S. Ambrogio (4) in Parabiago.

Luchino e l'arcivescovo Giovanni, figli di Matteo I, successero ad Azzone nella Signoria di Milano.

Sebbene la recente vittoria di Parabiago avesse riaccesa la pietà dei fedeli, e la Chiesa levato l'interdetto che da tanti anni pesava sui nostri paesi, tuttavia è forza confessare che le popolazioni della campagna non furono mai in peggior condizione morale e materiale come in quest'epoca. Il nostro contado e singolarmente le valli del Ticino erano infestate da ladri ed assassini. I nobili, a cui spetta l'essere di norma alle popolazioni colla probità della vita, profittando che il Duce sol dell'armi occupavasi intento a ingrandire lo Stato, dettavano leggi sulle loro terre (5) e s'arrogavano privilegi e immunità, sostituendo alle virtù cittadine e al sentimento di patria, la prepotenza colla quale s'ingegnavano di difendere e ingrandire la gloria del casato. E questi non erano i peggiori poichè non mancavano anche quelli che ponevano a ruba gli sgraziati che passavano sulle loro terre; cosicchè nè mercanti, nè fruttajuoli, nè pescatori potevano essere sicuri di trasportare la loro merce dall'uno all'altro luogo.

Le cose andarono tanto in là, che si dovette pensare al rimedio, e se ne trovò uno efficacissimo quantunque non troppo commendevole. Fu creato un podestà che aveva ragion di sangue fuori di Milano e pel contado. Chiamavasi Lucio, ed era uomo tanto sollecito dell'ufficio suo, che in poco tempo si fè terribile ai malfattori. Costui, comprando lo spionaggio e il braccio dei più ribaldi, riuscì a purgare mirabilmente il paese (6).

(1) Azzo aveva chiesto soccorso al suocero Conte Lodovico di Savoja, che fu sollecito a spedirgli trecento cavalli, trecento uomini d'arme ed altrettanti fanti.

(2) CANTÙ, *Storia del popolo*.

(3) BERNARD. CORIO, lib. III, Anno 1357.

(4) La chiesa fu rifabbricata dai monaci Cistercensi nel 1647 coll'aggiunta di un monastero, oggi occupato dal Riformatorio Spagliardi.

(5) RAFFAELLE da Fagnano, (Carta in Bib. Ambr.)

(6) FLAMMA, *ad annum 1341*: *Immo tanta cautelam habuit, quod p[re]sentes et consuetos p[re]dari abolevit a gulis, et stipendiis decoravit, ut quod custodiebant loca que volebant offendere.*

Morto Luchino, l'arcivescovo Giovanni riunì la spada alla croce. Egli possedeva tutte le virtù che render possono un principe ragguardevole, per la qual cosa meritò che i Milanesi dichiarassero ereditaria nella famiglia Visconti la Signoria di Milano (1). Con Giovanni termina l'illustre progenie di Matteo Magno; gli agnati che ereditarono la Signoria, non ereditarono con questa le avite virtù.

Passò il Ducato ai tre figli di Stefano Visconti: Matteo, Bernabò e Galeazzo. Il primo morì abbastanza prontamente per sottrarsi alla taccia che il dominio della sua nobile stirpe venisse meno per sua dappocaggine.

Bernabò e Galeazzo divisero lo Stato, e a noi toccò il governo del secondo ch'ebbe il buon pensiero di assoggettare il contado immediatamente alle comunità di Milano, per meglio frenare la prepotenza dei congiunti che in quest'epoca stranamente sbizzariva. Pubblicò altresì un regolamento delle cause civili e criminali (2), dal quale appare che mentre il Seprio e la Bulgaria da lui dipendevano, la Martesana e la Bazana (3) appartenevano a Bernabò. Signoreggiava quest'ultimo anche in Angera dove spesso dimorava e faceva decreti (4). Più tardi anche il contado di Stazzona o Angera fu unito al Seprio, come quello di Lecco fu aggregato alla Martesana. Di tutte le condanne e di tutti i bandi si facevano due copie, di cui l'una si mandava a Milano e l'altra conservavasi nei capiluoghi, che erano allora Varese, Gallarate, Saronno e Magenta.

I nemici del Duca si collegarono in questo tempo ad una compagnia d'avventurieri Inglesi, gente che, al dire degli scrittori dell'epoca, non fu mai l'uguale in Lombardia per furor e licenza. Galeazzo, inetto a difendere la miriade di castelli di cui in quell'epoca era irta la nostra campagna, fece demolire quelli di Mozzate, Alzate, Varallo, Borgo Ticino, Arona, Inverorio, Castelletto sopra Ticino, e smantellare Gallarate e Saronno (5). Intanto il capitano di ventura Conte Lando saccheggiava Magenta, prendeva d'assalto Castano, e colle navi dei Pavesi predava le rive del Ticino fino a spogliarle interamente (6).

Al flagello della guerra altri se ne aggiungevano.

(1) La grandezza Viscontea non fu mai tant'alta come in quest'epoca. L'arcivescovo Giovanni dominava trentadue città nel dominio temporale, ed armava diecimila uomini in Toscana oltre le sue milizie di Lombardia. I beni degli Arcivescovi ceduti da Federico I ai Conti di Biandrate, ritornarono in quest'epoca ai loro naturali padroni e vi rimasero fino al 1401.

(2) *Decreta antiqua Med.*

(3) La Bulgaria e la Bazana perdettero il nome quando furono aggiunte ai contadi di Seprio e Martesana.

(4) Angleria, sede arcivescovile nel 1300, divenne contea nel 1397 per l'insistente desiderio dei Visconti. Questi sognavano una genealogia favolosa da Enea Trojano, e la loro ambizione congiunta all'altrui adulazione fece credere per qualche tempo che essi derivassero da Anglo, nipote d'Enea. Mutarono perciò il nome di Stazzona in Angleria. Giovanni Galeazzo, a sancire questa favola, chiese dall'autorità imperiale la conferma del titolo di Conte d'Angera già usato da Bernabò, che tanto vi si compiaceva da dare ad una sua figlia il nome di Angleria. Venceslao aderì alla domanda con diploma 25 gennajo 1397. Lo Sforza non volle essere da meno ed ottenne la conferma del titolo. Ma codeste sono vanità di cui non aveva bisogno la nobilissima stirpe dei Visconti, e noi dimostreremo a suo luogo come cadde una tradizionale credenza priva d'ogni fondamento di verità.

(5) Il 16 novembre 1392 il Duca proibiva la costruzione di nuove fortezze o il riattamento delle cadenti senza sua licenza. (*Arch. Storico Munic.*)

(6) Chi vuol saperne di più, legga la bella monografia del Dottor Casati testè uscita alla luce.

I vicari che Giovanni Galeazzo aveva stabiliti in Varese e Gallarate, procuravano anch'essi, come le locuste che in quell'epoca invasero le nostre campagne (1), di vivere del fatto altrui, invadendo le città loro vicine (2); ma nel 1385, sendo capitano del Seprio Amizino de Bozoli, uscì una grida che ordinava fossero restituite a Milano le città occupate a dieci miglia dalla capitale. Morto Bernabò, Galeazzo donò a Caterina sua figlia la ròcca d'Angera e le terre vicine di Taino e Garnisio.

I Visconti possessori delle nostre terre serbaronsi fedeli alla dinastia degli agnati, che del loro appoggio facevano gran caso. Battista Visconti, figlio del milite Antonio, è chiamato nelle antiche carte col nome di Milite della religione di S. Giorgio, ed apparteneva ad una compagnia radunata da Alberico conte di Cunio e legata al giuramento di cacciare gli avventurieri Inglesi dall'Italia. E tennero il giuramento. Leandro Alberto nella sua *Descrizione d'Italia* dice che per seguir l'opera più arditamente si armarono completamente di ferro, mentre prima era loro costume armarsi in parte di ferro, e in parte di maglia e cuojo cotto.

Allorchè finalmente Galeazzo, solo alla testa di ampio dominio, sognava la corona d'Italia, la morte dissipò tutte le sue speranze. Lui morto, la debole reggenza della madre di Giovanni Maria e Filippo Visconti e la infedeltà dei condottieri misero a brani lo Stato. Nel 1408, essendo duca Gio. Maria Visconti, il capitano Facino Cane venne a Busto Arsizio, si attendò sulle sponde del Ticino e innalzò diverse bastie, colle quali interruppe il commercio fra il lago e la città di Milano. Costui possedeva Pavia, Alessandria, Tortona, Novara, il contado di Biandrate, Varese, Cassano, Abbiategrasso, tutto il Seprio, Romanengo, il monte di Brianza, la Valsassina, Cantù, Rosate e tutte le terre del lago Maggiore fino a Vogogna. Tanta ricchezza e potenza talmente sedussero il duca Filippo Maria che non isdegnò di sposarne la figlia Beatrice di Tenda.

Assicurata con questa alleanza la sovranità vacillante, fu largo di investiture feudali ed onori specialmente coi Visconti suoi agnati. A quei di Castelletto donò nel 1413 le terre d'Ornavasso, Inverio, Borgo Ticino, Varal Pombia, Pombia e del Vergante; e l'anno appresso anche il feudo di Sesto (3).

I Signori di Somma, gelosi custodi dei loro diritti, rinnovarono di quando in quando la domanda di riconferma dei privilegi di cui Somma godeva da tempo immemorabile (4). Nel 1418 i consorti Visconti e Luchina Daverio, vedova di Pietro, avevano sporta istanza a Filippo Maria,

(1) VERRI, *Storia di Milano*.

(2) Gli ultimi due Vicarii del Seprio furono nel 1388 Rolandino da Bobbio e nel 1408 Benedetto da Marano. Nel 1412 il contado dipendeva dal podestà di Milano.

(3) Il 19 aprile 1414.

(4) La domanda dei Visconti era provocata dall'ordinamento della prima Repubblica Milanese, che affidava ai soli cittadini l'amministrazione tanto delle cose loro dette *civili*, come di quelle delle campagne dette *rurali*. Vedremo più innanzi come i contadi, nel 1565 sotto la protezione del Modenano, abbiano ottenuto particolare amministrazione.

esprimendo i diritti d'immunità senza eccezione per la terra di Somma e con qualche distinzione per quanto riguardava la pieve (1). Il Magistrato straordinario, interrogato in proposito dal Duca, rispondeva: *Quod prædicta terra Somæ, et homines in ea habitantes fuerunt et sunt et esse debent exempti et immunes ab omnibus oneribus realibus et personalibus atque mixtis.*

Dopo una così esplicita dichiarazione, il Duca non tardò a concedere il decreto d'immunità (2). Simili dichiarazioni ottennero i Visconti anche negli anni 1420 e 1425, e la Signoria di Somma fioriva passando da Vercellino ad Antonio milite, poi a Giambattista che ebbe due figliuoli, Francesco e Guido, che qui fissarono la loro dimora, ricostruendo ed ampliando il castello, mossi dalle ragioni che diremo fra poco. Intanto il duca Filippo che, oltre essere uomo d'animo vile pendea nel crudele, ad ottenere figliuolanza negata alle sue prime nozze, tolse un pretesto per condannare a morte quella sposa a cui doveva trono e grandezza.

Ma poichè l'umano consiglio è insufficiente a scongiurare il castigo celeste, fu delusa la sua speranza di ottenere un successore, e nella sterilità del nuovo talamo vide spegnersi la dinastia, ormai resasi indegna della sua nobile origine.

(1) Carta in Arch. di Stato.

(2) Ecco le parole di questo documento in data 2 luglio 1418:

F. M. Dux Mediolani II, Papæ Anglicæque comes, pro parte Nobilium de Vicecomitibus habitantium, et eorum bona habentium in territoriis locorum Somæ, Mezane, et Arsaghi, vicariatus Galarati ducatus nostri Mediolani, et Luchinæ de Daverio relicte quondam Petri de Vicecomitibus et Jacobi ejus et dicti quondam Petri filiique; cum eadem dominatio per ejus patentes litteras Gallarati datas die 18 Septembris anni proxime præteriti in effectu declaverit hæc verba, etc: declaramus et dicimus nostræ intentionis existere quod ipsi Nobiles, immunes et exempti esse debeant pro bonis, pro quibus exempti erant tempore Ill. quond. D. Genitoris nostri recordationis eternæ ac pro omnibus bonis que a dicto tempore citra acquisiverunt ita quod omnium prædictorum bonorum respectus frui debeant et gaudere immunitatibus, et exceptionibus prædictis pro bonis utem pro quibus tempore prælibati D. Genitoris nostri non erant exempti.



PERIODO IV.

Dalla Repubblica Ambrosiana a Carlo V.

Qual è quei che ha giurato: la terra
Dove nacque, far salva o morir?

MANZONI.

SOMMARIO. — La Repubblica Ambrosiana. — Il castello di Somma rifabbricato. — Divisione del borgo in due distinti comuni. — I Signori di Somma in lega con Francesco Sforza. — Privilegi ed abusi dei Visconti sotto gli Sforza. — Guerra contro gli Svizzeri. — Il castello di Castiglione distrutto. — La peste. — Perdita delle tre valli Elvetiche. — Ordinamento del nostro paese in quest'epoca. — Come passò a dominio della Spagna.

Le antiche costituzioni della Repubblica erano state conservate quasi intatte sotto la Signoria dei Visconti (1). Oltre di ciò, siccome i patti conchiusi col Barbarossa nella pace di Costanza permettevano a Milano di costituirsi in repubblica, sotto la tutela del dominio imperiale, così nacque il desiderio di ritornare all'antica forma di governo e si costituì la *Repubblica Ambrosiana*, suggerita da ottime intenzioni ed inauguratasi coi più nobili sacrificii. Basti il dire che in oblazioni spontanee: *ad tuendam patriæ libertatem*, si raccolsero in Milano 800,000 zecchini (circa otto milioni di lire) coi quali ebbe origine il Banco di S. Ambrogio (2).

Ma le città vicine poco si curavano di soccorrere la capitale nel generoso suo slancio, ch'anzi ambivano una autonomia di campanile e cittadini si scindevano in fazioni per secondare i maneggi e le violenze dei capitani di ventura. È bensì vero che alla Repubblica mantenevansi fedeli Como, Lecco, Lugano, Bellinzona ed Arona con gran parte del lago Maggiore; ma travagliate esse stesse da fazioni locali, niun soccorso potevano prestare alla capitale. Brigavano intanto il supremo comando Vitaliano

(1) CUSANI, *Storia di Milano*.

(2) BOSSI, *Crenaca*.

Borromeo Signore del lago Maggiore, Carlo Gonzaga capitano di ventura, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, valorosi condottieri. Quest'ultimo ruppe in aperta guerra contro Milano: la sua testa fu messa a taglia, ma egli forte di numerosa soldatesca, conquistò Abbiategrasso e ruppe l'argine che dal Ticino mandava l'acqua nel Naviglio.

I Milanesi, costretti dalla fame, saccheggiavano la propria campagna giungendo fino a Gallarate, Castelletto e Golasecca. In breve le fazioni degenerarono in una deplorabile anarchia e così, come sempre, l'intemperanza di libertà scompigliò ogni buon divisamento.

I più arditi che tentarono ristabilire l'ordine nella città furono decapitati dalla plebe rotta ad ogni licenza. Così funesta realtà spense nell'animo dei buoni l'amore per una repubblica senza freno e perciò molti nobili abbandonarono la patria. Fra questi i fratelli Guido e Francesco Visconti, ottenuta la riconferma dei proprii diritti dall'imperatore Federico III (1), vennero a rifugiarsi nella loro terra di Somma dove, fortificatisi nel loro castello, si offersero non più come sudditi, ma come alleati alla milanese repubblica (2).

Fu allora che il nostro borgo si divise in due distinti comuni, operanti separatamente e obbedendo, la parte alta al primogenito Francesco e la parte bassa al fratello Guido. I terrieri erano rappresentati da due Consoli per ciascun comune. I Capitani e difensori della libertà dell'eccelsa Comunità di Milano, osservando come i nostri due fratelli vivessero nella Signoria di Somma arbitri delle cose loro e indipendenti da ogni legge, temettero che da questa famiglia Visconti, mortificata ma non estinta, ripullulassero nuovi capi e perciò nulla lasciarono d'intentato per assoggettarli. Ma i Visconti resistettero, e protetti dalla loro immunità, li obbligarono ad abrogare una gabella che già avevano levata in Somma e Coarezza (3).

Questo tentativo dell'eccelsa Comunità e le frequenti scorrerie dei Milanesi nel nostro territorio nocquero alla causa della libertà, perchè i

(1) Federico III confermò le immunità dei Visconti il 23 novembre 1448 e il 26 settembre 1459, con espressioni che dinotano l'indole dei loro possessi di mero e libero allodio.

(2) Quando i fratelli Visconti si ritirarono a Somma fu conchiuso una specie di trattato colla Comunità di Milano così concepito:

« L'eccelsa comunità sia tenuta a confermare et dare a Soma o la plebe, che son queste terre: Soma, » Golasecca, Vergià, Sesonà et Corzenc, etc., mero et misto imperio, et ogni possanza di gladio, etc.

» Item le dette terre siano separate da ogni terra, castelli, loco et città.

» Item che nel soprascripto modo, forma et via, che se contene en el primo Capitolo, li danno et concedono essa illustre Comunità: Mezana, Lonapozolo, Cislago, Rivolta e Secca di gera d'Adda.

» Item la prefata Comunità promette alli predetti fratelli; se alcun homo o habitatore delle sopradette » Terre, de qualunque grado o stato fosse, per qualunque causa o rasonc, se ritornasse ad essa illustre Comunità, che la prefata Comunità non li aiuderà, nè favorirà, ma li rimetterà alli prefati fratelli.

» Viceversa promettono li prefati fratelli alla prelibata Ill. ed Ecc. Comunità da esserli boni collegati et » fedeli; et che loro con esse, et predette Terre, faranno pace et tregua et suspensione con ciascheduna per- » sona, Signore et Signoria, che sia et che farà alla volontà della prefata Comunità. »

(Arch. BUSCA SERBELLONI.)

(3) Anno 1448 novembre, 15. Carta in Arch. di Stato.

Visconti si misero collo Sforza e l'ajutarono a domare la Repubblica Ambrosiana ch'ebbe fine dopo soli 30 mesi di vita (1).

Francesco Sforza entrò in Milano come Enrico IV in Parigi, seguito dai soldati carichi di pane per saziare le affamate moltitudini.

Dicono le cronache del tempo che non fu mai uccello rapace che si tosto andasse a ferire, come eglino si gittavano al pane e tra di loro s'azzuffavano, e mangiavano con tanta rabbia ch'era meraviglia a vederli.

I nostri feudatarii, non furono in minor considerazione presso gli Sforza che presso i loro consanguinei Visconti per le ragioni che abbiamo accennate. Il duca Francesco non solo compiacevasi chiamarli: *Magnifici affines tamquam fratres carissimi*; ma aggiungendo i fatti alle parole, mostravasi sollecito a mantenerli sollevati da ogni balzello (2) e nominava nel 1453 Francesco governatore di Cremona e Guido di Genova nel 1466.

Non tutti però i Visconti delle nostre terre corrisposero a tanta magnanimità e cortesia con altrettanta docilità, come risulta da quest'altra lettera dello stesso Duca a Giov. Pietro de Casate Capitano di Gallarate:

« Respondendo alle tue lettere per le quali richiedi esser chiarito da » noy se tu debba procedere contro quello della pieve di Somma, quale

(1) Anno 1449: Lettere di Francesco Sforza a Francesco Visconti di Somma:

« *Spectabilis affinis noster carissime,*

« Perchè havemo ordinato che tutte le biave della valle del milanese quale non hano havuto el guasto se » regogliano et se conducano in le forteze nostre per modo non sieno poy in libertade de li homini ad condurle » in Milano però ve confortiamo che voliate, havuta questa, comandare et ordinare a li homini de la pieve » vostra de Soma et de Arsago che infra sey o octo zorni abiano regolato omnia loro biava, et conducta in el » Castello vostro de Soma, mandandoli de li vostri, quali habiano cura et solitudine di fare regogliere et con- » dure queste biave in Soma senza che ne resta niente in le ville faziendo pore in nota tutte le biave, de li » zentilomini di Milano quali sono di presente in Milano, et sequestrare per modo non si possano cavare de » Soma senza nostra licentia et li vilani ne possano solo havere per loro uxo. Comandando et ordinando » queste cosse sotto grandissime pene de rebelione et de focho, et avisatene poy come avarete facto.

» Dato in Campo nostro felice in villa Bollate: Die quarto July MCCCCXLIX.

Sott. « FRANCESCO SFOZZA Viccomes. »

Un'altra lettera dello stesso anno, 6 novembre, raccomanda ai Visconti la difesa del Castello di Cistellago, ed è scritta da Melegnano.

Altra lettera per noi più importante è quella dei fratelli Visconti a Francesco Sforza, già Duca di Milano, nel 25 aprile 1450. In questa supplicano il Duca « volesse ricordare come altra volta essendo a Moyrano li pro- » mise che quanto più presto fusse signore di Milano, farebbe loro li privilegi di possedere le terre di Cistellago, » pieve di Soma, Mezzana e Arsago e Lonapozoldo. Li prefati fratelli furono scazati per el Magnifico C. Vita- » liano et poy il Duca confermò al C. Filippo suo filiolo Vogonia con parte Ferrera etc. et questo perchè sono » molto affectionati allo Stato per lo quale hano portato spese et danni intolerabili. (Arch. BUSCA SERBELLONI).

(2) Tra le missive ducali esistenti nell'Arch. di Stato, scelgo una lettera di Francesco Sforza su quest'argomento:

« Havemo inteso che la pieve di Soma, di Mezana e d' Arsago, quali sono delli Magnifici nostri affini Messer » Francesco e Guido Visconti fratelli, è aggravata all'estimo di sey libre per lo Vicariato de Galerà. Et perchè » li dicti nostri magnifici affini merita de noy molto mazore facto et in altre cosse mazore, intendemo sempre » compiacerli per l'advenire; pertanto volemo et expresse ve comandemo che facciate cassare et annullare ex » dicto extimo le dicte sey libre per modo che le dicte ville de la pieve predetta, non sia più obligata nè tenuta » al dicto extimo nè possa essere aggravata per tale cagione. Et in questo non volemo che sia replicato altro perchè » nostra intenzione è che la dicta pieve non sia gravata al dicto extimo de sey libre per lo Vicariato predicto » de Galerà, come havemo dicto di sopra, intendendo che el dicto Vicariato de Galerà non sia anche gravato » per queste sey libre, nè sia cresciuto in carico per lo sgravamento della dicta pieve e farete che nel dicto » extimo de la pieve delli prefati miei Magnifici affini non se ne trovi più scriptura nel dicto Vicariato.

Ex castris nostris felicibus, prope Brippium, die quarto decimo, Januarij millesimo quadringentesimo quinquagesimo
Sig. Johannes Simonetta; a tergo, Spectabili et Egr. militi legumque doctori Dom. Petro de Thebaldischis de Stursia;
Cap. et Comiss. Segruii.

» deve avere amazato uno tuo famigliare, dicemo che è nostra intenzione
 » et volemo che tu procedi realmente et personalmente contro el dicto
 » homicida non havendo respectu ad homo del mondo, perchè non inten-
 » demo che simili eccessi et inconvenienti rimangano impuniti sotto ombra
 » et dominio sottoposto a noy, et questa è la nostra intentione. — Data
 » Mediolani die ultimo octobris 1454. »

Dal 1433 al 1441 alcuni decreti erano stati fatti per frenare gli abusi che commettevano i Visconti protetti dalle loro immunità; ma senza alcun profitto. Il Duca scrive a D. Pietro Visconti nel 1451 :

« Havemo con gran displicentia intesa ona insolentia osata questi pros-
 » simi di da Paolo vostro figliuolo, quale con mano di homeni armati corse
 » ad Galerate per amazare alcuni officiali delli dazieri nostri etc. »

E a Filippo Visconti nel 1456:

« Essendo di questi di tornato da Crema un nostro galuppo, ne do-
 » mandò licenza di andare fino a Seprio per riscuotere da alcuni suoi de-
 » bitori, et mai non credemmo dovesse venire dove foste voi et nè anche
 » da far cosa che vi dispiacesse concedemmo detta licenza. Ora sentemo che
 » l'avete fatto pigliare et mettere in prigione; la qualcosa poichè non saria
 » senza carico dell'onor nostro, avendo noi com'è detto data licenza, ve
 » confortiamo et *preghiamo* che per amor nostro lo vogliate per questa volta
 » liberare, poichè nell'avvenire non correrà più in simile errore; nè anche
 » noi goderemo tale licenza, nè haveriamo concesso quando ne fossimo
 » recordati della differentia con voi et havessimo creduto fosse venuto dove
 » fossivo voi; pur havendola concessa ne pareria mancare del debito nostro
 » ad non cercare della liberatione sua. »

Bisogna convenire che il duca Francesco Sforza non poteva mostrare maggior deferenza per i suoi affini Visconti discendendo quasi a chiedere loro scusa per il fallo di un suo dipendente.

A Francesco Sforza successe Galeazzo Maria suo figlio, crudele, sospettoso, vendicativo. Odiato dal popolo e dai nobili, fu trucidato nella chiesa di S. Stefano in Milano il 26 dicembre 1476 da Carlo Visconti (1), Gerolamo Olgiato e Andrea Lampugnano. Lo stesso giorno la duchessa vedova fece proclamare duca il figlio minore Giovanni Galeazzo sotto la sua tutela, assistita dal ministro Cicco Simonetta. Questa reggenza fu con mille raggiri dai nemici insidiata.

Allorchè nel 1478 il duca intraprese l'infelice spedizione contro gli Svizzeri nella valle Levantina, invitò con una lettera scritta dal Simonetta i nostri Visconti di Somma a fornire alloggio e vettovaglie per le truppe ducali (2). A questa lettera ecco la risposta di Guido Visconti :

(1) Nulla v'ha di comune fra questo Carlo Visconti e la famiglia dei nostri feudatarii; anzi il Donato Bossi gli impugna il cognome stesso:... *Carolo de magistris falso se vicecomitem jactante.* (Chronica Bossiana).

(2) Il duca Giovanni Maria Sforza onorò di una sua visita il castello di Somma nel 1490, il qual fatto è provato dal decreto: *Revocatio litterarum* ecc. pubblicato dal Bonetti nella Raccolta *antig. Ducum. Med. decreta* in data di Somma.

« Hogi ad ore xxii ho ricevute le lettere di V. Ill. S. Inteso quanto » in quelle si contiene, rispondendo dico io non haver ad queste parti loco » veruno più propinquo ad Birinzona et Domodossola che la parte mia » di Soma (1), dove solum nasce sechale, milio et merega; formento et » biada da cavali compro per nostro uso; se pare alla prefata V. S. sia » fatto far pane delle predette biade, se farà voluntera et di bona voglia, » et in aliquo non gli mancherò come bono servitore che sono dela » V. Ill. S. a la quale de continuo me ricomando.

« *Servitor GUIDO Vicecomes.* »

« Soma die xxii nov. 1478. »

A tergo. « — *Ill. et excellentissimis dominis et dominis meis singularissimis dominis Ducibus Med.* »

« *In manibus Magnif. Dm. Cichi.* »

Il disastro cagionato da questa malaugurata impresa eccitò in quei rozzi alpigiani la cupidigia di bottino e rese frequenti le loro scorrerie in Italia.

Infatti morto Lodovico il Moro, gli Svizzeri condotti da Matteo Scheiner, più comunemente conosciuto sotto il nome di Cardinale di Sion, riuscirono a staccare dal Ducato di Milano Lugano, Locarno e Mendrisio. Fatti quindi più arditi presero ed arsero Gallarate e giungendo fino a Rho, Affori e Niguarda, sul loro passaggio ogni cosa misero a sacco e a ferro, non avuto riguardo a luoghi o persone.

La voce del pontefice guerriero Giulio II innalzò il grido: *fuori d'Italia lo straniero*, che riunì la lega santa e restituì il Ducato a Massimiliano primogenito di Lodovico il Moro (2). Sotto questo duca non cessarono i disastri della guerra, ma vi fu maggiore tranquillità nelle fazioni che travagliavano le nostre terre.

Gli Oratori della repubblica Veneta, che nel 1515 visitarono Milano, avevano un Segretario di cui non ho potuto trovare il nome, il quale lasciò scritte queste parole a nostro riguardo:

« In el Sevrìo sono molte famiglie dei Gibellini et etiam de' Gelfi.

(1) Queste parole provano che in quest'epoca era già avvenuta la divisione di proprietà fra i due fratelli Francesco e Guido.

Il comune diviso come abbiamo detto in due Squadre, aveva console del comune di sotto Pietro di Borgo Ticino quondam Matteo e Sindaco Stefano de' Casoli quondam Jacobino. Il comune superiore di cui era console Girardola de' Galli quondam Andrea e Battista di Castelletto quondam Giovanni; Sindaco Antonio de' Covi quondam Pedrola. Per ciascuna parte eranvi poi tre consiglieri.

(2) Gerolamo Castiglioni, un gentiluomo che molto doveva alla liberalità dei Visconti e degli Sforza, offrì allo straniero il suo braccio e la sua potenza contro i discendenti de' suoi benefattori. Così pazzo ingratitudine non rimase senza castigo. Massimiliano Sforza restituito al potere, vendicò l'insulto facendo un mucchio di rovine della rocca di Castiglione. Il Castello di Castiglione fu nel 1070 asilo di Gotifredo arcivescovo scismatico. Era allora giudicato: *inespugnabile revera presidium, mœnibus et loci natura munitum (Arnulphus)*. Abbiamo già veduto quando i Milanesi lo assediaron e come dovettero abbandonare l'assedio chiamati in patria da grave incendio. Dai Torriani fu poi distrutto perchè seguiva il partito di Ottone Visconti.

Riedificato nel 1436 dal cardinale Branda Castiglione, venne nuovamente distrutto in pena di fellonia dal duca Massimiliano nel 1513, come ho detto.

» Sevrio è un paese che anticamente se chiamava Insubria, in el qual
 » son molte grosse terre, la major parte de' Gibellini, pur vi è Varese e
 » Castion de' Gelfi et altri lochi (la pieve denter è de' Gelfi). »

« Hora le parti stanno quiete, ma in mutation de stato le retorne-
 » ranno, tolendo l'arme in mano, come se ha veduto » (1).

I duchi di Milano dovettero accorgersi a che giovasse l'alto patrocinio dell'imperatore di Germania quando questi lasciò il Moro senza soccorso contro le armi di Francia che sostenevano le pretese di Lodovico XII, e quando, dopo 13 anni di occupazione straniera, permise che il giovane Massimiliano Sforza solo conducesse contro i Francesi le moltitudini raccoglieticce della *Lega Santa*. Il risveglio del sentimento patrio si manifestò in quello scontro disperato che fruttò ai Milanesi la vittoria della *Bicocca*.

Il Burigozzo (2) scrive che i Francesi: « facevano tanto male per Milano, » che non saria possibile a poter narrare et de robare, et de logiare senza discrezione, et non tanto il logiare, ma volevano le spese et denari, et andavano in le case dove li era bon vino et lo volevano et così d'altro. »

Che cosa fosse quest'altro che volevano i Francesi, lo chiarisce più tardi il Muratori scrivendo: « Abbandonarono i Francesi l'Italia, ma ci » lasciarono una funesta eredità dei loro insegnamenti ed esempi; perchè » s'introdusse una gran libertà fra l'uno e l'altro sesso; l'amore del giuoco » anche nel sesso femminile si aumentò, e si diè bando ai riguardi e rigori dell'età passata » (3).

I Francesi se ne andarono, ma colle spoglie dei nemici caduti, i vincitori raccolsero il germe d'una pestilenza che divorò 50,000 cittadini.

Vuote le case dei poveri, disabitati i palazzi dei ricchi; solitudine e silenzio regnava sotto ogni tetto umile o cospicuo. Le vie poco prima gremite d'affaccendata moltitudine rivestivansi d'erbe a guisa di agreste suolo. Sedato l'imperversare della guerra, dei saccheggi e degli estermi d'ogni sorta, ogni cittadino quasi uscisse da scoperchiato sepolcro, spiava incerto la luce del giorno, tuttora dubbioso della celeste clemenza che lo aveva sottratto alla falce della morte.

Alla guerra e alla peste tenne dietro la carestia, con qual danno dei nostri poveri padri ve lo dice il Burigozzo: « che era uno stremizio a » vederli così secchi di fame. » E delle nostre campagne soggiunge: « per » la campagna erravan lupi, che non s'ardiva andar attorno se non di

(1) Nella Biblioteca Trivulziana.

(2) Il Ripamonti giudica più sommariamente i Francesi e dice: « che il solito loro pretesto per passare le » Alpi, è di venire a darci la libertà: che perciò non si deve aver fede alle promesse dei Francesi, gente sempre » inquieta e che vuole inquietare altrui. » (*Hist. patr.* lib. VI, pag. 127.) Vedremo più avanti i fatti che vietano a noi che viviamo di dire altrettanto.

(3) MURATORI, *Ann. d'It.*, T. 12.

» brigata, e facevano tanto male in ammazzare putini e donne, e que-
 » sto non era meraviglia a causa che nelle ville erano mancate le
 » persone. »

Anche lo storico Morigia assicura che: « molti furono mangiati dalla
 » voracità dei lupi, i quali entravano insino nella città et dentro delle
 » porte levavano i fanciulli fuori dalle culle et dai letti loro » (1).

A questi mali s'aggiungevano i ladroni che di continuo « infestavano
 » la città e le terre, con tanti assassinamenti di banditi ed empietà dei
 » soldati, che veramente gli infelici Milanesi dovevano in quei tempi,
 » come si suol dire, portare invidia ai morti » (2).

Fra questi ladroni noto un tal Polidoro che in quest'epoca esercitò
 il mestiere del corsaro sul lago Maggiore, svaligiando e affogando i passag-
 gieri. Le sue imprese continuarono per molto tempo, finchè fu preso, con-
 dannato dal tribunal di Varese e appiccato in riva al Verbano.

Francesco I successo a Lodovico XII si aprì una via tra le Alpi aju-
 tato da Jacopo Trivulzio, piombò sull'esercito della Lega Santa a Mele-
 gnano, ove colla vittoria del 14 settembre 1515 fece prigioniero l'ultimo
 Duca e lo mandò a vivere di pensione in Francia.

Le tre valli elvetiche sulla riviera del lago che fino allora avevano
 appartenute allo Stato di Milano furono dal Re di Francia cedute agli
 Svizzeri in compenso delle spese di guerra. Al qual proposito giustamente
 osserva Gaudenzio Merula: *tota hæc regio Mediolanensis, negligentia princi-
 pum Helvetiis paret*. Per questo fatto, il Ducato che era costituito di 65
 pievi fu ridotto a 61. Ogni pieve aveva un rappresentante chiamato An-
 ziano eletto dalla riunione di tutti i Consoli delle Comunità che compo-
 nevano la pieve. A Milano v'erano due Sindaci generali eletti dalla Con-
 gregazione generale degli Anziani. Colà si tenevano due sorta di Congre-
 gazioni, una detta generale, l'altra particolare composta di solo diciotto
 Anziani eletti dalla Congregazione generale. In seguito, per risparmio di
 spese i diciotto Anziani, terminato il loro biennio, ne eleggevano altrettanti
 pel successivo; dimodochè alla Congregazione generale non fu riservata
 che la nomina dei Sindaci generali (3).

I contadi cominciarono così ad avere un'amministrazione collettiva (4)
 e fu questo un principio di vero progresso.

Ma intanto il paese pagava a caro prezzo l'aver nelle civili fazioni
 umiliato il sentimento patrio e spenta ogni magnanima risoluzione.

(1) Morigia. Lib. I, *ad annum*. Anche Crespi Castoldo asserisce che nel 1504 una invasione di lupi cer-
 vieri assaltavano fino i letti e le cune perchè avezzati al dolce pascolo della carne francese sparsa dalle germaniche
 sciabole.
 (L'Insubria: MS. presso l'Arch. di Busto.)

(2) BURGOZZO.

(3) Notizie dei due sindaci generali Carlo Lucido Tagliabò e Agostino Pizzoli.

(Anno 1750 in Arch. di S. Carpoforo.)

(4) Da un atto 18 febbrajo 1610 ricavasi che i contadi incominciarono ad avere amministrazione unita nel
 1565 sotto la protezione del Modignano.

Carlo V, trionfatore del re Francesco I, dava il nostro ducato al figlio Filippo II di Spagna; « cosicchè noi in sì vasto regno restammo come » una goccia d'acqua perduta nell'Oceano » (1).

— In questa non interrotta sequela di calamità, l'ultima doveva sembrar la peggiore ai Milanesi, i quali finirono per trovar discreto il governo di Lodovico XII, confrontandolo con quello degli Spagnuoli.

(1) CANTÙ, *Storia del popolo*.

